

## Il Prc scrive a Napolitano: «Elezioni europee, quello sbarramento è incostituzionale»

«Illustrissimo signor presidente della Repubblica, le chiediamo di inviare un messaggio alle Camere per chiedere che sia sanata l'incostituzionalità dello sbarramento al 4 per cento della legge elettorale per il Parlamento europeo». E' questo il senso della lettera che Gianluca Schiavon, presidente del Collegio nazionale di garanzia e del Comitato politico nazionale, ha inviato, a nome di Rifondazione comunista, a Giorgio Napolitano. «Già la sentenza n° 271 del 2010 della Corte Costituzionale aveva espresso dubbi sulla clausola di sbarramento al 4% - spiega Schiavon in una nota - Oggi è incontestabile l'esplicita contrarietà all'art. 48 della Costituzione che dispone la libertà e l'uguaglianza del voto. Sono infatti intervenute modifiche della normativa comunitaria e la sentenza della Corte costituzionale tedesca del 9 novembre 2011, che ha annullato la identica clausola di sbarramento nell'ordinamento tedesco. Né è un caso - aggiunge il presidente del Collegio di garanzia del Prc - che ben 12 Paesi, tra i quali la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, il Portogallo votino per il Parlamento con il sistema proporzionale puro o come in Francia con uno sbarramento al 2%. Venga almeno a livello europeo ripristinato il principio base delle moderne democrazie costituzionali: una testa un voto. Il Prc - conclude Schiavon - comincia su questo furto di democrazia una campagna confidando che il Parlamento si faccia carico di sanare la situazione di illegalità». **Segue il testo integrale.**

Al Presidente della Repubblica italiana Senatore Giorgio Napolitano.

Illustrissimo, sono a segnalare a nome del Partito della Rifondazione comunista la grave situazione di incompatibilità della legge 24 gennaio 1979 n° 18 con lo spirito e la lettera degli articoli 48 e 49 della Costituzione a seguito delle modifiche introdotte dalla legge 20 febbraio 2009 n° 10. La legge in discussione è quella che disciplina le procedure di voto per le elezioni dei rappresentanti italiani nel Parlamento europeo e che prevede, per altro in forma confusa e contraddittoria, una clausola di sbarramento per la rappresentanza pari al 4% in spregio dell'uguaglianza del voto prescritta nel citato art. 48. Come ricorderà tale clausola già aveva avuto una valutazione di dubbia legittimità costituzionale nella sentenza della Corte costituzionale n°271 depositata il 22 luglio 2010 dopo che il giudice a quo, il TAR del Lazio aveva chiesto "di introdurre un meccanismo diretto ad attenuare gli effetti della soglia di sbarramento, consistente nel concedere alle liste che non l'abbiano superata la possibilità di partecipare, con le rispettive cifre elettorali, alla aggiudicazione dei seggi distribuiti in base ai resti" e la Corte aveva risposto testualmente: "tale attenuazione non ha una soluzione costituzionalmente obbligata, potendosi immaginare numerosi correttivi volti a temperare gli effetti della soglia di sbarramento, a partire dalla riduzione della soglia stessa". Nessuno dubita circa l'obbligo di sistemi elettorali proporzionali per lo scrutinio delle elezioni europee così come recitano gli artt. 1 e 7 della Decisione del Consiglio 25 giugno 2002, n. 2002/772/CE/Euratom nota come 'Atto di Bruxelles'. La disciplina, tanto interna ai Paesi componenti l'UE quanto comunitaria, è stata nel frattempo modificata: il combinato disposto degli artt. 17 e 18 del Trattato istitutivo dell'UE, degli artt. 244/250 del Trattato del Funzionamento dell'UE della raccomandazione del 12 marzo 2013 hanno introdotto un nesso di inscindibilità tra le elezioni del Parlamento europeo e la nomina della Commissione europea e del suo Presidente. Tali novità normative che, tra l'altro, non renderanno obbligatoria la presenza di componenti della commissione provenienti da tutti i Paesi dell'UE porteranno a una maggiore politicizzazione del voto e un collegamento ancor più stretto tra le politiche dell'UE e il voto per il suo Parlamento quindi una necessità ancor più sentita di dare rappresentanza all'arco di forze più ampio possibile. Ricordiamo altresì che eleggono i propri rappresentanti nel Parlamento con sistemi elettorali senza soglie di sbarramento la maggioranza dei Paesi componenti l'UE: Gran Bretagna, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Danimarca, Finlandia, Bulgaria, Slovenia, Estonia e Cipro e, a seguito di una recente sentenza della Corte costituzionale anche la Germania. Proprio la sentenza della Corte di Karlsruhe del 9 novembre 2011 soccorre contro le argomentazioni totalmente errate di chi sostiene che le clausole di sbarramento servirebbero a ridurre la frammentazione politica. Il rischio che la costituzione di maggioranze sia resa più difficile (eine zu erwartende Erschwerung der Mehrheitsbildung) non può essere posto sullo stesso piano di una compromissione delle funzioni (eine Funktionsbeeinträchtigung) del Parlamento. Di più gli stringenti requisiti fissati dall'art. 30 del Regolamento interno dell'Assemblea per la costituzione dei gruppi – almeno venticinque deputati, provenienti da almeno un quarto degli Stati membri – sono un altro efficace rimedio contro una possibile frammentazione. La forza integratrice dei gruppi parlamentari – che può anche essere riguardata come un riflesso della più flessibile disciplina di partito invalsa al Parlamento europeo – induce la Corte a ritenere che "anche altri piccoli partiti, che sarebbero rappresentati in Parlamento se venissero meno le soglie di sbarramento, possono aderire ai gruppi esistenti". Ella saprà di certo che il nostro Partito è stato tra i fondatori del Gruppo parlamentare della Sinistra europea unita GUE (Gauche unitaire européenne) gruppo esistente da tre mandati parlamentari ed è altresì tra i fondatori del Partito della sinistra Europea che ha deciso formalmente al suo IV Congresso, conclusosi il 15 dicembre a Madrid, di candidare il parlamentare greco Alexis Tsipras a Presidente della Commissione europea. Il Partito della Rifondazione comunista volendo concorrere al pari degli altri componenti del Partito della Sinistra Europea a questo obiettivo ritiene che sia illegittimo per le ragioni di diritto e di fatto finora esposte lo sbarramento e, pertanto, chiede che Ella invii un messaggio alle Camere come previsto dall'art. 87 comma della Costituzione con l'invito a sanare il grave vulnus costituzionale rappresentato dall'introduzione del numero 1bis all'art. 21 della legge 24 gennaio 1979 n° 18. Si ripristini dunque la vigenza dell'art. 48 della Costituzione facendo valere, almeno sul livello europeo, il principio fondamentale delle moderne democrazie costituzionali una testa un voto. Con osservanza, Roma 21 dicembre 2013. Gianluca Schiavon, Presidente del Comitato politico nazionale

**Natale a casa per 48 milioni di italiani**

Saranno 12 milioni gli italiani che faranno una vacanza tra Natale e Capodanno, dato che, raffrontato al 2012, segna una flessione del 3%. Ciò vuol dire che i restanti 48 milioni di italiani non si sposteranno dalla propria città durante le festività e di essi 32 milioni non lo faranno per motivi economici. I dati arrivano da Federalberghi, secondo la quale a Natale la flessione di italiani in movimento sarà dell'8% (da 6,6 milioni del 2012 a 6,07 milioni di quest'anno), con la stragrande maggioranza che rimarrà in Italia ed alloggerà per economizzare in casa di parenti o amici, mentre a Capodanno si muoveranno quasi 6 milioni di connazionali rispetto ai 5,8 milioni del 2012 (+3%), con un incremento di italiani che andranno all'estero «spinti probabilmente - secondo Federalberghi - da tariffe più vantaggiose che non risentono del clima di oppressione fiscale nel quale le nostre aziende si trovano a lavorare». Ma «un dato su tutti è quello che spaventa: oltre un italiano su due si dichiara in povertà turistica non potendosi permettere nemmeno una notte fuori casa», commenta il presidente di Federalberghi, Bernabò Bocca, alla lettura dei risultati dell'indagine previsionale sulle vacanze di Natale e Capodanno degli italiani, realizzata con il supporto dell'istituto ACS Marketing Solutions.

## **Stabilità, deluse le aspettative del Terzo Settore** - Gianmarco Pisa\*

La battaglia degli emendamenti alla Legge di Stabilità 2014, conclusasi in Commissione Bilancio e sulla quale ci si appresta al passaggio definitivo in aula, con imposizione di voto di fiducia, lascia sul campo non poche vittime e poche soddisfazioni. Nel dossier della Camera ID0006A che ricapitola tutti gli emendamenti approvati in Commissione e che vanno a integrare, completare e, in definitiva, aggiornare il maxi-emendamento governativo, alla voce più significativa ai fini pubblici e sociali, quella inerente le cosiddette "Autorizzazioni di Spesa", si registrano alcune novità assai interessanti e parecchio significative, non sempre, per non dire quasi mai, nella direzione auspicata, soprattutto dal Terzo Settore e dalle organizzazioni sociali e di pace. All'art. 1 c. 25 è previsto l'incremento della copertura finanziaria di quota parte degli oneri che riguardano le assunzioni delle forze di polizia per l'implementazione dei servizi connessi all'EXPO 2015. All'art. 1 c. 60 (bis, ter e quater) si autorizza la spesa di 126 milioni di euro nel biennio 2014-2015 per le forze di polizia per l'implementazione dei servizi ancora connessi all'EXPO 2015; si incrementa di 100 milioni per il 2014 il trattamento accessorio del personale dei corpi di polizia; si coprono in parte tali stanziamenti (il secondo dei quali in deroga) con la riduzione di 207 milioni nel biennio 2014-2015 del FISPE (Fondo Interventi Strutturali di Politica Economica). All'art. 1 c. 130 bis viene incrementato di 40 milioni di euro per il 2014 il fondo per gli interventi di emergenza umanitaria nel territorio nazionale relativi ai flussi in provenienza dal Nord Africa, con contestuale riduzione, a copertura, per 30 milioni, del fondo di solidarietà comunale e per 10 milioni del fondo per il credito dei nuovi nati (per il 2014). All'art. 1 c. 134 bis è rifinanziato con 500.000 euro (2014) il fondo nazionale consiglieri di parità a valere delle risorse del fondo sociale occupazione e formazione. L'art. 1 c. 162 bis intende porre le "premesse dell'istituzione di un contingente di corpi civili di pace" mediante la spesa di tre milioni per l'intero triennio 2014-16 per la formazione di cinquecento giovani da impiegare "in azioni di pace non-governative in aree a rischio di conflitto ovvero già in conflitto, o in caso di emergenze ambientali", nell'ambito del servizio civile, per la precisione, "organizzato secondo quanto previsto dall'art. 12 del D.Lgs. 77/2002, che disciplina lo svolgimento del servizio civile nazionale all'estero". Tale articolo, infatti, ponendo tale misura in continuità con le sperimentazioni, attive sin dal 2004-2005, di caschi bianchi e per il servizio civile all'estero in zone di conflitto o post-conflitto, disciplina lo svolgimento del servizio civile nazionale all'estero "anche per brevi periodi e per le finalità previste dall'art. 1, c. 1, lettera e), della legge 6 Marzo 2001, n. 64" vale a dire in particolare: «contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti e amministrazioni operanti all'estero». Come è stato recentemente riportato anche dal quotidiano online vita.it, il commento, tra gli altri, di Luigi Bobba (PD), membro della Commissione Bilancio della Camera, al di là di qualche segnale positivo, indica come il bilancio per il mondo dell'associazionismo, del welfare e della pace, non sia confortante e la battaglia degli emendamenti non si sia conclusa con il successo sperato. «Il 5 per mille resta bloccato da un tetto a 400 milioni e i fondi sociali più importanti non sono stati toccati». Il fondo per le dotazioni per la non autosufficienza resta fermo a 350 milioni, fermo il fondo per l'estensione della social card a livello nazionale, niente aumento di fondi per il servizio civile, niente aumento di finanziamenti per il fondo famiglia. Tra i pochi segnali positivi: il fondo per la cooperazione internazionale è stato aumentato di 10 milioni, il mini-fondo per le derrate alimentari ai poveri passa da 5 a 10 milioni, vengono stanziati contributi per alcuni importanti progetti culturali, come l'Orchestra dei Popoli del Mediterraneo presso il Teatro S. Carlo di Napoli. Troppo poco, però, nell'insieme, per cambiare il profilo complessivo di una manovra, l'ennesima, assai deludente.

\*RESerT: Ricerca su Economia Società e Territorio

**Fatto Quotidiano – 21.12.13**

## **La casta del superlusso in Vaticano** - Marco Lillo (pubblicato ieri)

Papa Francesco continua a lanciare messaggi inequivocabili sulla Chiesa che immagina intorno a sé. Il 17 dicembre, giorno del suo compleanno, ha invitato alla messa mattutina a Santa Marta e poi alla colazione che ne è seguita, tre clochard, uno dei quali accompagnato dal cane che condivide la sua esistenza randagia nel quartiere vicino a piazza San Pietro. Alla celebrazione della messa il Papa ha voluto partecipasse anche il personale della Domus Santa Marta per ricreare un clima quanto più possibile familiare. Bergoglio continua a vivere nella Domus mentre l'enorme appartamento papale nel Palazzo Apostolico rimane vuoto, a parte i fugaci passaggi dell'Angelus domenicale. A poca distanza dalla sua dimora, dentro le Mura Leonine, alti prelati e potenti laici della gerarchia vaticana, invece di seguire il suo buon esempio continuano però a comportarsi come prima, peggio di prima. Per misurare la distanza tra la predica del pastore fuori le mura e gli atti delle pecore nel recinto vaticano bisogna fare una passeggiata a Porta Sant'Anna. Gli operai del gruppo Alfano, una società di Busto Arsizio specializzata in ristrutturazioni di chiese e oratori, stanno ultimando i lavori di ampliamento della dimora del generale Domenico Giani. Il comandante della Gendarmeria

Vaticana era dato in partenza verso un alto incarico all'Onu al quale era stato proposto dallo Stato italiano. Dopo che erano uscite le carte relative ai pedinamenti fatti nel territorio italiano dalla Gendarmeria sotto il suo comando, dopo lo scandalo destato dalle conversazioni telefoniche intercettate dalla procura di Roma nelle quali Giani scriveva su carta intestata agli organi italiani di polizia per aiutare Monsignor Nunzio Scarano a recuperare 400mila euro date all'agente dei servizi segreti Giovanni Zito, le sue quotazioni sembravano in ribasso. Era quindi difficile che rimanesse al suo posto di responsabile della sicurezza del Papa dopo che si era mostrato così incauto da mettersi a disposizione di un soggetto che, secondo i pm, aveva dato 400 mila euro a un agente dei servizi segreti italiani non per fare opere di bene ma per corromperlo al fine di far rientrare 20 milioni di euro dalla Svizzera. Persino il Papa aveva scaricato il contabile salernitano con una frase mai pronunciata da un Pontefice: "Se un monsignore è finito in carcere non è certo perché assomigliava alla Beata Imelda", come forse pensava Giani quando beveva le sue frottole. In Vaticano chi non vuol bene al generale dice che l'unica cosa che hanno in comune Giani e Bergoglio è l'appartenenza onoraria al Rotary. Eppure, invece di levare le tende, Giani ha raddoppiato. Quando era andato ad abitare in territorio italiano in una casetta sull'Aurelia, in molti avevano pensato a un suo progressivo allontanamento. Niente di tutto ciò. Giani ha lasciato il suo appartamento con affaccio su via di Porta Angelica perché è in corso una dispendiosa ristrutturazione. Da poco sono state tolte le transenne e sopra il terzo piano è comparso all'improvviso un piano nuovo con tre finestre e due ampie vetrate che illuminano una sala con vista. A completare il sopralzo ci sono due bagni nuovi di zecca con una vasca idromassaggio e una terrazza mozzafiato con affaccio sull'Italia e Borgo Pio. Ai tempi di Papa Ratzinger il generale Giani era costretto a vivere in una casa media in uno dei pochi palazzi grigi con le persiane consunte della Città del Vaticano. Nell'era francescana ha visto estendere la sua dimora e riverniciare il tutto di arancio sgargiante con grondaie in rame e verande in legno esotico. Giani è noto per le sue scorribande investigative in territorio italiano ma quando si tratta di affari personali i confini tornano sacri: se il sopralzo fosse avvenuto due metri dopo, in territorio italiano, saremmo di fronte a un colossale abuso edilizio. Nonostante le transenne (a tutela dei pellegrini che rischiavano di essere colpiti dai calcinacci) si trovino in Italia, in via di Porta Angelica, però, per pochi metri, la casa del gendarme numero uno, (soprannominato Kappa Zero in Vaticano) è in uno Stato estero. Così Sovrintendenza e vigili urbani devono stare a guardare. Come direbbe in dialetto salernitano monsignor Scarano, 'o pesce puzza dalla capa. Uno dei maggiori sponsor di Giani, l'ex Segretario di Stato Tarcisio Bertone, non è stato da meno del suo protetto. Gli uomini di Papa Francesco, pur di spedirlo lontano avevano proposto al presidente della Commissione di vigilanza sullo Ior un appartamento lussuoso a San Calisto. L'ex segretario di Stato invece ha preteso una casa nel cuore del Vaticano, nel palazzo San Carlo, di fronte alla celebre pompa di benzina con il rifornimento più economico d'Italia. Anche Bertone non si è accontentato dell'appartamento ordinario abitato in passato dal predecessore di Giani, Camillo Cibin. Da mesi sono in corso i lavori per inglobare l'appartamento vicino e trasformare la residenza in una reggia che si mormora arrivi a 400 metri quadrati.

## [M5S contro il Pd, Sorial: "Ecco il nome del lobbista che vi controlla"](#)

### **Grandi opere al buio: i misteri del Terzo Valico** - Marco Ponti *(pubblicato il 18.12.13)*

Una grande opera è stata finalmente avviata, con pochissime proteste e un sostanziale silenzio mediatico: si chiama Terzo Valico. È un tunnel ferroviario tra Genova e la Pianura padana, pensato per le merci del porto di Genova, e che in futuro potrà anche divenire una linea Alta velocità fino a Milano. Si chiama "terzo valico" perché di linee ferroviarie ce ne sono già due, fortemente sottoutilizzate. Oltre a questa comunanza con la Torino-Lione, anch'esso affiancato da una linea sottoutilizzata, il progetto costa molto caro (circa 6 miliardi, rispetto agli 8,5 della To-Li). Questa linea servirà anche a rendere più veloci i treni passeggeri, non solo quelli merci, e il traffico passeggeri è certo più consistente che sulla linea Torino-Lione. Però la dovremo pagare interamente noi: è una tratta nazionale, quindi niente contributi da altri paesi né dalla Unione europea. Persino l'ingegner Mauro Moretti, amministratore delle Ferrovie dello Stato, l'aveva dichiarata un'opera inutile in un convegno, poi è stato sgridato sul Sole 24 Ore per questa libertà che si era preso in pubblico, dall'ex-ministro dei Trasporti Pietro Lunardi. L'appalto è stato assegnato molti anni fa senza gara al Cociv, gruppo pilotato dall'impresa Gavio. Ovviamente questo appalto è inossidabile, ci mancherebbe. Ci si aspetterebbe che al pubblico, agli amministratori e politici locali e a quelli dello Stato centrale, siano state fornite analisi economiche e finanziarie che dimostrino che non solo l'opera serve molto in relazione al suo elevato costo, ma che sia prioritaria rispetto ad altre. Infatti quelle analisi lì servono proprio a quello, soprattutto in una situazione di soldi pubblici scarsi. **I numeri che non si trovano.** Lo scrivente, con l'aiuto di un bravo laureando genovese, ha cercato questi documenti economici, ma stranamente non è stato trovato nulla di nulla. Ma è stato trovato un graziosissimo documento di istruzioni su come l'opera deve essere presentata al pubblico da parte dei promotori. Anche lì, nessun cenno a dati economici o finanziari, o anche solo a previsioni dettagliate di domanda futura. L'opera è utile "in se", metafisicamente (beh, c'è un grande porto e una grande città, che altro serve sapere? Poi il vasto pubblico non capirebbe quelle analisi complicate...). Inoltre può essere molto dannoso fornire argomenti ai perfidi nemici del progresso, dell'occupazione, dell'ambiente, del Porto, ecc., insomma della Patria, che poi magari leggerebbero quei dati in modo malevolo, come è già successo più volte in casi simili. Tuttavia negli ultimi anni qualcosa è filtrato, da varie fonti. Chi scrive fu consultato per caso da due giovani ingegneri che erano stati incaricati di fare una analisi costi-benefici dell'opera. Ingenuamente chiesero: "Ma lei, che è così pratico di queste analisi, non può mica consigliarci qualche modo per far venire positivi i risultati? Noi ci abbiamo provato, ma non ci si riesce proprio...". Peccato che si trattò di una rapida conversazione, e niente di documentabile. Più recentemente, emerse un'ipotesi di finanziare l'opera con un finto intervento di capitali privati (cioè in "project financing", come si dice in termini tecnici). L'impresa destinata a gestire la linea, Ferrovie dello Stato appunto, avrebbe pagato ai costruttori un "canone di disponibilità" fisso, cioè non dipendente dal traffico (che magari poi era poco, chissà...). Il canone annuo sarebbe stato ovviamente tale da ripagare interamente l'opera. Fs è

una impresa al 100 per cento pubblica, ma giuridicamente una società per azioni, come le Poste che intervengono "spontaneamente" per salvare Alitalia. Quindi formalmente si tratta di un privato. Bene, sembra tuttavia che anche con questo "schema creativo" i numeri in gioco fossero così tragici (ricavi da traffico previsti meno di un decimo della rata annua che Fs avrebbe dovuto pagare), che non se ne fece nulla. Allora il ministero dello Sviluppo guidato da Corrado Passera (nella persona del suo viceministro Mario Ciaccia), prese una decisione eroica: basta perder tempo, non occorre nessuno schema finanziario (scartoffie!), pagherà il 100 per cento lo Stato, cioè noi. Il Sole 24 Ore, nello stesso periodo, pubblicò un articolo di lodi a una proposta di sconti fiscali dedicati alle "Grandi Opere", articolo che conteneva questa perentoria affermazione: "In questo modo si potranno anche realizzare opere molto costose e con poco traffico". L'ironia, si sa, non è patrimonio di tutti. Intanto i cantieri sono partiti, che è quello che davvero interessa a costruttori e politici. Non si sa se ci saranno i soldi per finire l'opera, cosa che vale per quasi tutte queste iniziative. Alcuni gruppi locali protestano per possibili danni ambientali. Ottima cosa, i costi per risarcirli generosamente, e con molta pubblicità, sono assolutamente irrilevanti rispetto al valore dell'appalto. E così alla fine tutti saranno contenti.

## **A.A.A. Cercasi lobbista per disabili** - Toni Nocchetti

In questi giorni abbiamo appreso da una circostanziata denuncia del Movimento 5 Stelle alla presidente Boldrini della presenza di "soggetti esterni" fuori dalla aula della commissione bilancio della Camera mentre si svolgevano i lavori parlamentari che avrebbero dovuto definire il disegno di legge di stabilità. Interessante la rappresentazione "teatrale" di cotanto impegno: la visione confusa di non meglio definiti addetti presenti fuori dalla suddetta aula che, muniti di telefonini ed appunti, dettano la linea ai parlamentari al lavoro ricorda un po' il tempo della scuola. Proprio durante i più terribili compiti in classe, quelli decisivi per riscattare un anno o meritare un voto eccellente, capitava di incontrare compagni di scuola disponibili a risolvere una complicatissima traduzione o una improbabile disequazione. Peccato che nel mio liceo per questi aiutini si rischiava la faccia e anche un provvedimento disciplinare. Sembra invece dalle parole del parlamentare del M5S Luigi Di Maio che questi signori imperturbabili dettassero i loro compiti a degli arrendevoli parlamentari. Vorrei approfittare di questa vicenda per chiedere ufficialmente ai membri della commissione bilancio di prevedere dalla prossima occasione la presenza ufficiale di svariati suggeritori. Ad esempio si potrebbe allestire un piccolo backstage con: 1) una madre di un figlio minore disabile al quale l'Inps ha notificato la revoca della indennità di accompagnamento; 2) il padre di un disabile adulto grave al quale l'Asl ha comunicato che alcuni indispensabili presidi (pannoloni, cateteri) sono indisponibili dal mese di dicembre per esigenze di bilancio; 3) una coppia di genitori ultra settantenni di un disabile grave adulto che, terrorizzati dalla età che avanza, hanno provato senza risultato a trovare una residenza sanitaria specializzata per il loro figlio nel comune di residenza; 4) un dirigente scolastico che, a fronte di una platea che accoglie oltre 20 alunni disabili, ha ricevuto in dotazione in organico dal MIUR solo 6 insegnanti specializzati; 5) un giovane sindaco volenteroso che pur avendo scelto di non utilizzare le risorse del suo piccolo comune per le feste patronali e i fuochi di artificio reclama la possibilità di fornire ai suoi compaesani disabili un trasporto verso i centri di riabilitazione. L'elenco, comprenderete, potrebbe essere molto più lungo ma il backstage diventerebbe un po' angusto. Quello che sconcertera è che a nessuno, sottolineo a nessuno, dei deputati presenti sia venuto in mente di cancellare quella odiosa norma introdotta da Monti che considera la disabilità un onere da tassare. Rinnovo allora l'appello iniziale: A.A.A. Cercasi lobbista per disabili, offresi in cambio solo tanta simpatia e riconoscenza.

## **Centri per l'impiego in Italia, da Nord a Sud. La guerra del lavoro è tra poveri**

Thomas Mackinson, Lucio Musolino, Vincenzo Iurillo (*pubblicato il 9.12.13*)

C'è chi fissa le bacheche degli annunci come muri del pianto. Altri sono in coda da ore per compilare moduli, consegnare documenti, fare colloqui di orientamento e magari il "bilancio delle competenze". Tutti sospettano di partecipare, uno dopo l'altro, a un singolare rito collettivo di fronte all'altare della burocrazia. Lo dicono i numeri: solo il 2-3% delle assunzioni arrivano tramite i 556 centri per l'impiego sparsi da Bolzano a Palermo. E tuttavia milioni di italiani senza lavoro passano di lì. Non tanto perché sperano di trovarlo. Piuttosto perché senza tre lettere su un foglio, la "dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro" (DDL), il sussidio per la disoccupazione non arriva. La disperazione ne spinge tanti a cercare le briciole perché l'iscrizione alle liste permette riduzioni sul ticket sanitario, sconti sull'abbonamento del bus o un punto in più nella graduatoria sulla casa popolare. Se poi allo sportello fanno resistenze, questioni burocratiche o il sistema informatico fa le bizze, la tensione sale alle stelle. A Milano come a Napoli c'è chi ha rotto il naso all'impiegato di turno. E allora benvenuti nei centri per l'impiego, le isole per naufraghi del lavoro che non portano da nessuna parte. Milano "Qui non trovi il tuo futuro" - "Qui non trovi lavoro". A scanso d'equivoci è pure scritto sul cartello di benvenuto della "Città dei mestieri", il servizio di orientamento lavoro e formazione al primo piano del centro per l'impiego di via Soderini, il più grande della Provincia di Milano. Dice che non troverai neanche un contatto diretto con le aziende, qualcuno che ti faccia un cv o lo spedisca e neppure la possibilità di stampare, fotocopiare e scannerizzare. Per tutto questo c'è, in teoria, l'ufficio al piano di sotto, il centro per l'impiego. Uno strano scherzo del destino ha collocato il tutto al Lorenteggio, in un edificio che sembra piombato dalla luna a svegliare un quartiere dormitorio dell'estrema periferia sud della città. Le fondamenta nel 2004, sulla scia della grandeur della Milano pre-crisi, quando gli amministratori della metropoli pensavano di fare innovazione col vetrocemento ed elevavano al loro ego colossali monumenti. Formigoni, il palazzo di Regione Lombardia, Penati questa cittadella che ai milanesi costerà 50 milioni di euro. Doveva diventare un polo dell'innovazione, ospitare convention, grandi mostre, eventi ma non è mai nato. Così la Provincia ci ha messo la sede dell'agenzia di formazione e lavoro (Afol) col suo centro per l'impiego. I disoccupati che entrano sono straniti dagli arredi e dall'ampiezza dei volumi, sembrano formiche in aeroporto. Scendono le scale da un conchiglione attorcigliato che voleva essere l'elemento di pregio del polo mancato. "Quanti soldi buttati", sbotta il marito di una coppia non più giovane che si mette in coda all'ufficio informazioni. Ogni giorno di lì entrano ed escono 400-600 persone. Giovani, anziani, donne, uomini,

italiani, immigrati. Sotto braccio cartelle zeppe di fogli e documenti ma nessuna speranza d'impiego, come suggerirebbe il nome sull'insegna. Nel 2012 gli utenti sono stati circa 75mila, 95.779 i cv depositati ma le persone ricollocate sono state poco più di mille (di cui 440 a seguito di tirocinio). Il tutto a fronte di numeri ormai drammatici: le dichiarazioni dello stato di disoccupazione sono triplicate rispetto al 2008 (erano 13.615 e nei primi dieci mesi di quest'anno sono state già 33mila) così come le iscrizioni alle liste di mobilità, passate negli stessi anni da 2.258 a 6.209 (2012). Hai voglia con questi numeri a dare una speranza di lavoro a quell'8% di disoccupati dell'area metropolitana. "Questo è più un posto dove si producono certificati", spiega Giampaolo, 57 anni calabrese e 156 numeri prima del suo turno. Tanti che alla fine, per ammazzare il tempo, si racconta. È appena stato di sopra, alla Città dei mestieri, a litigare con un'incolpevole impiegata. "Ah, se gliele ho cantate! gli ho detto che sono disoccupato, che faccio l'imbianchino e il manovale, tutto. E quella mi fa vedere un cartello che dice "Qui non si trova lavoro". E mi rifila la stampata delle Pagine Gialle con le aziende da chiamare. Non so se cercano mi dice, telefoni. Ma siamo o no al collocamento?". Tuttavia è rimasto Giampaolo. "Sono in coda per avere il certificato di disoccupazione. Devi andare all'Inps e portar qui la dichiarazione del licenziamento, ti iscrivi alle liste e prendi il sussidio. Mica tanto, 600 euro. Ma meglio di niente". Alla peggio l'esenzione dal ticket, lo sconto sull'abbonamento Atm o un punteggio in più per la casa popolare. E il lavoro allora? "Nessuno ti chiama". E infatti c'è chi come Sabrina, 25 anni laureata di fresco, bazzica qui perché "puoi leggere i giornali e navigare gratis". E i colloqui? "Li ho fatti, non servono a nulla, sono iscritta alle liste da 17 mesi e non ho più avuto notizie. E si che farei anche la baby sitter, segretaria, cameriera". Troppa burocrazia, poca tecnologia, personale insufficiente e precario, lamentano i dipendenti. "Dovremmo farci carico del disoccupato, cercare risposnde tra offerte e candidati e indirizzarli verso un percorso di lavoro, ma non lo facciamo. Ci limitiamo all'adempimento burocratico e tanti saluti ai discorsi sulle politiche attive. Alla fine il lavoro se lo cercano da soli, noi ricollochiamo il 2-3%". Ma ogni giorno i 15 impiegati del front-office devono parare un'orda di disperati che arrivano e si accodano, perché il servizio non funziona su appuntamento. Aspettano fino a 4-5 ore, anche per segnalare un semplice cambio di residenza e altre pratiche "che potrebbero fare online o autocertificare, ma la Provincia non è attrezzata". Il clima a volte si fa pesante, volano insulti. Qualcuno perde il controllo. A inizio anno un operatore è finito in ospedale con prognosi di un mese. Ma la guerra dell'impiego è tra poveri. Perché molti tra i 239 dipendenti han fatto vita da precari e altri ancora lo sono. "I contratti che dovremmo proporre al disoccupato spesso sono migliori del nostro", spiegano. "Dopo anni, grazie a una causa collettiva, siamo riusciti a ottenere la stabilizzazione di 60 persone che il centro per l'impiego, amministrazione pubblica, costringeva a lavorare con contratti a progetto illegali e sottopagati". Il tutto mentre l'ex dg veniva indagato per truffa e sprechi e l'attuale presidente finiva nell'occhio del ciclone per consulenze e una mala gestione certificata dai revisori contabili. Restano in bilico una quarantina di tutor e docenti della formazione professionale, molti laureati, alcuni psicologi, che guadagnano mille euro al mese per 36 ore di lavoro la settimana. Così disoccupato e precario stan l'un di fronte all'altro armati (e rassegnati) sotto l'insegna del centro per l'impiego. "Sono 20 anni che sono iscritta all'ufficio collocamento ma non sono mai stata chiamata per un lavoro". Una guerra che si consuma anche a 1200 km di distanza. Francesca è in fila e attende il suo turno allo sportello del Centro dell'impiego di Reggio Calabria, il più grosso della provincia. Gli elenchi dei disoccupati superano i 50mila nomi, ognuno con la sua storia, i suoi problemi e con la consapevolezza che, a queste latitudini, la percentuale di chi non ha un lavoro è di oltre il 40%. Reggio Calabria, in attesa da 20 anni - I numeri scorrono nel display della sala d'attesa e prima che arrivi il suo turno Francesca confessa di non avere aspettative: "Non ho alcuna speranza di essere assunta. Perché sono qui allora? Perché devo presentarmi in un'azienda e mi hanno chiesto il certificato di disoccupazione". Le storie sono tutte uguali. Così come l'espressione dei giovani, e meno giovani, che la mattina passano da quello che, una volta, chiamavano l'ufficio di collocamento. "Siamo iscritte da diversi anni, ma nessuno ci ha mai chiamato". Sonia e Francesca sono consapevoli che "a Reggio funziona così". "Compiuti i 18 anni, iscriversi a questi elenchi è più una tradizione. - dicono - Un po' come l'esame della patente". Non è difficile parlare con il direttore del Centro, Demetrio Sorgonà, secondo cui occorre capire il concetto di orientamento. In sostanza, "chi non viene a dichiarare la propria disponibilità a lavorare, non si potrà mai incrociare con un eventuale offerta di lavoro. Noi orientiamo i ragazzi in modo da consentirgli di manifestare le proprie attitudini sempre nell'ottica dell'incrocio offerta-domanda di lavoro". Questo non significa che il disoccupato deve sperare in una telefonata dal centro per l'impiego con cui gli viene comunicato che, finalmente, ha trovato un posto. Piuttosto "se un datore vuole rendere pubblica un'offerta di lavoro, noi la mettiamo in bacheca - aggiunge il direttore -. Spontaneamente i disoccupati potrebbero candidarsi. Se, per esempio, un datore chiede un elenco di lavoratori che hanno determinate caratteristiche, noi gli forniamo una lista di nomi perché si effettui una selezione". Anche questa procedura non comporta che chi ha le competenze richieste dall'azienda lavorerà o, quantomeno, sarà convocato per la selezione. Una volta iscritto, il lavoratore non verrà chiamato dal centro per l'impiego ma, in caso, dal datore che ci ha richiesto un elenco con un target preciso. Se c'è un avviso pubblico o un bando, non possiamo contattare migliaia e migliaia di disoccupati. Per le categorie protette ci sono degli avvisi per i quali tutta la procedura la seguiamo noi perché c'è il collocamento obbligatorio. Lì sono occasioni di lavoro sicure. Con il collocamento ordinario, invece, il datore di lavoro è libero". "Ho 22 anni e sono iscritta al centro per l'impiego da quando ne avevo 18". Prima di salire sullo scooter, Giusy confessa di non avere alcuna speranza di essere assunta a Reggio: "In questa città ho lavorato solo in nero. Se continua così, penso di andare via e trasferirmi al nord". Fino al 2011 Domina, 35 anni, aveva invece un regolare contratto di lavoro. Era commessa in un centro commerciale che ora, però, ha chiuso: "Quando si abbassano le saracinesche, mandano via anche noi. Dopo due anni di cassa integrazione senza esito, adesso sono in disoccupazione". Due figli e un marito che fortunatamente lavora non le consentono di vivere serenamente. "Mi serve - aggiunge - il certificato di disoccupazione per chiedere alla banca di usufruire dell'assicurazione stipulata quando ho acceso un mutuo. Senza un lavoro non posso pagare le rate, ma non posso neanche andare sul Corso Garibaldi a fare la commessa a 300 euro al mese. Tra poco, con la mia famiglia, ritornerò a Mantova dove ho lavorato in passato". Napoli, l'unico passatempo rimasto - C'è un signore di mezza età che quasi tutte le mattine si reca al centro per l'impiego di Calata Capodichino a Napoli. Non perché speri di

trovare un lavoro che cerca dal secolo scorso, ma perché ormai non sa come trascorrere le giornate. Ti prende sotto braccio e racconta: “Alle 7 di mattina qui vengono manovali con le maglie sporche di pittura. Non sono disoccupati veri, lavorano in nero. Hanno fretta, chiedono qualche carta, il certificato di iscrizione da dare al ‘mastro’ per gli sgravi contributivi, quando e se verranno messi in regola, poi vanno subito via, al cantiere. Il disoccupato autentico arriva verso le 10 e mezza, le 11. Lo riconosci perché ha i movimenti lenti, si trattiene, parla, cerca offerte sulle bacheche, resta almeno un’ora”. Ecco la plastica dimostrazione di un dato: tra gli 852.000 iscritti alle “liste di collocamento” tra Napoli e provincia si annida una buona percentuale di persone che un lavoretto seminascolato ce l’ha e con quello sbarcano il lunario. Altrimenti ci sarebbe la rivoluzione. Vincenzo Di Ruocco dirige questo Cpi con quieta competenza e attenzione minuziosa a statistiche e dati. “Oggi sono venute 79 persone. Una giornata leggera, un mese leggero: a novembre, quasi finito, siamo a 1838 visite. A luglio, quando c’è l’assalto delle insegnanti precarie, superiamo i 2000 utenti al giorno. Il nostro compito dovrebbe essere quello di produrre politiche di occupabilità per limare lo squilibrio tra domanda e offerta. Ma finiamo per svolgere ‘politiche sociali’, perché raccogliamo i lavoratori espulsi dal mercato e li accompagniamo ad affrontare il problema, quando invece i Cpi dovrebbero essere dotati degli strumenti per prevenire questo”. Poi ti esplode il caso umano tra le mani e cerchi di affrontarlo con le giuste dosi di comprensione e distacco. “Per alcuni posti in imprese di pulizia si sono candidati laureati in Economia e commercio. Un ingegnere elettronico di lunga esperienza si propone per fare il custode in uno stabile”. Che si fa in quei casi? Un Cpi attento e sensibile – e quelli di Napoli, a parere dello scrivente, lo sono – li reindirizza verso opportunità più consone alle loro qualifiche. Spiegando loro che l’ascensore sociale viaggia soltanto verso i piani inferiori: se premi il pulsante della discesa, non risali più. Non deve essere semplice avere ruoli di responsabilità in materia lavoro nella ‘polveriera’ Napoli che viaggia a tassi di disoccupazione al 16% ufficiale e al 25% effettivo, e ha a che fare con agguerrite liste di disoccupati organizzati e cooperative di ex detenuti che contano 870 persone. Massimo Ragosta, da 13 anni dirigente del settore per la Provincia di Napoli, ricorda la meraviglia suscitata nei colleghi romani per una riunione alla quale dovette presentarsi con la scorta. Minacce, porte sfondate, pistole sventolate sotto gli occhi dal camorrista che vuole far ‘retrodatare’ qualche anzianità di disoccupazione a un parente o un sodale. Di Ruocco annuisce con flemma. Oggi però non si sente volare una mosca. Un signore anziano compila un modulo. Una coppia dialoga in rumeno. Un cuoco viene a ritirare un certificato storico. Stanzoni vuoti, calma piatta. Uno chiede informazioni sui 6 posti disponibili per mansioni di bassa qualifica all’Università di Napoli: sono pervenute 3000 domande. Auguri.

## **Under 35, contributi in arrivo per chi vuole mettersi in proprio – L’Arancia**

Mettersi in proprio, non necessariamente con una start-up, ma anche con un negozio, un’edicola, una attività commerciale non obbligatoriamente hi-tech. Oppure ristrutturare la propria impresa; con un occhio di riguardo per i giovani tra i 18 e i 35 anni. È questo l’obiettivo della misura “autoimprenditorialità” attuata da Invitalia, l’Agenzia nazionale per l’attrazione degli investimenti e lo sviluppo d’impresa. La società ha appena riaperto i termini per ottenere contributi sia a fondo perduto che tramite mutui a tasso zero per rilanciare la propria attività o aprirne una nuova. Come funziona? Si tratta di una risorsa “a sportello”, occorre cioè presentare presso Invitalia il proprio business plan dell’attività che si vuole aprire. Gli esperti valuteranno il progetto ed entro sei mesi massimo si otterrà la risposta. Nel dettaglio, possono essere sostenuti investimenti fino a 2,5 milioni di euro da parte di imprese che in prevalenza sono costituite da giovani di età compresa tra i 18 ed i 35 anni. È previsto in particolare il sostegno agli investimenti fino a 25.823 euro per il lavoro autonomo, e fino a 129.114 euro per la microimpresa costituita con la forma giuridica della società di persone. Per ora la misura riguarda alcune regioni: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Ma per l’immediato futuro il sistema sta per cambiare: si prevede – fanno sapere da Invitalia – che gli incentivi saranno disponibili su tutto il territorio nazionale. Infatti il decreto legislativo 185/2000, non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale, prevede che gli incentivi verranno “spalmati” su tutto il territorio. Nel 2014 verranno meno infatti i contributi a fondo perduto e arriveranno invece mutui a tasso zero, da restituire al massimo in 8 anni, per investimenti fino a 1,5 milioni. Il mutuo, senza interessi, potrà coprire fino al 75% della spesa ammissibile. Potranno accedere alle agevolazioni le micro e le Pmi a prevalente o totale partecipazione di imprenditori o imprenditrici con meno di 35, su tutto il territorio nazionale.

## **Lavoro e imprese, basta con la finanza creativa - Roberto Marchesi**

Letta è ammirevole quando spiega con serio cipiglio il suo impegno e le sue scelte e l’impossibilità di accontentare tutti. Lui però fa bene solo quelle cose che già i politici e gli economisti del secolo scorso facevano per affrontare le crisi, ovvero le classiche politiche di riqualificazione e riallocazione della spesa, cui deve aggiungere (per seguire pedissequamente le direttive europee) il taglio di molte spese (che aggravano fortissimamente la crisi). Quindi di suo può fare quel poco per il sostegno dei lavoratori e delle fasce di povertà lasciate allo sbando dal precedente governo. Troppo poco. Su questo piano persino il “rottamatore”, il nuovo delfino della nostra politica, quel Renzi stravincitore delle primarie nel Partito democratico, si muove in un brodo vecchio. Infatti se n’è uscito all’esordio della attività di segretario del Pd con una dichiarazione sconcertante sull’abbandono dell’art.18 dello Statuto dei Lavoratori. Sì, certo, l’art. 18 non è un totem, così come lo Statuto dei Lavoratori. Ma non perché sia obsoleto (quello avrebbe dovuto essere il “Vangelo” di tutti i lavoratori del mondo, non un totem), è il mondo del lavoro che è cambiato profondamente, e ancor più cambierà nei prossimi 20-30 anni. Il mondo cambia. La tecnologia, le comunicazioni e la globalizzazione stanno sconvolgendo tutto il sistema sociale costruito nel ventesimo secolo. Potrebbe essere un fenomeno positivo se pilotato con capacità e saggezza. Diventa invece uno tsunami vagante se si lascia all’avidità del mercato e all’iniziativa dei singoli la libertà di fare con le imprese e con il lavoro ciò che vogliono. Già si vedono i risultati: miliardari che diventano ancor più ricchi, mentre la povertà ritorna laddove era già stata sconfitta. La globalizzazione si può mitigare solo se tutti i grandi paesi si accordano per creare delle regole utili a tutti. Si può fare, a condizione che non ci siano solo i miliardari a governare le nazioni, e invece è proprio ciò che sta accadendo (al di là di certe apparenze). Non

facciamoci illusioni sulla fine della crisi, non ci può essere nessuna fine con questi pannicelli caldi che il pur volenteroso Letta si adopera a dispensare. Non possiamo continuare a subire i ricatti della Merkel e dei suoi alleati europei. Abbiamo già visto che la Cancelliera tedesca ha ben poco da invidiare alla Thatcher. Seguire lei significa fare i suoi interessi (della Germania), non quelli dell'Europa, e tantomeno dell'Italia. Occorre molto di più, e non sono solo soldi. Intanto bisogna cambiare alla prima occasione quei politici e quei burocrati europei che ancora oggi invocano l'austerità. Non si può uscire dalla crisi con l'austerità, e nemmeno coi pannicelli caldi che l'Europa lascia passare, le economie emergenti adesso subiscono una fase di calo dovuta alla crisi delle economie più forti, ma se dovessimo veramente uscire dalla crisi, anche loro riprenderebbero a correre, e molto più di noi. Bisogna inventare qualcosa di nuovo. Siamo in un'epoca di grande cambiamento, si salva solo chi riesce a innovare. Ma questa innovazione non compete alle imprese, compete allo Stato. Non sto parlando perciò delle innovazioni tecnologiche, ma di innovazioni sociali che consentano ai paesi evoluti (come l'Italia) di porsi di nuovo all'avanguardia, proprio come fece con lo Statuto dei Lavoratori, che poi una classe politica non all'altezza non ha saputo esportare. Adesso occorrono strumenti nuovi, ma devono essere pur sempre strumenti che garantiscano il lavoro a tutti e impediscano lo sfruttamento selvaggio cui le recenti cronache dei cinesi morti a Prato testimoniano come pratica attualissima (e se succede a Prato possiamo immaginare cosa succede nelle cosiddette economie emergenti). L'Italia ha il vantaggio di avere la riforma da attuare con urgenza già scritta nella Costituzione: dare il lavoro a tutti. Un lavoro che, pur essendo di fortuna, sia comunque retribuito adeguatamente e secondo i principi del rispetto della persona. Un lavoro che sia garantito laddove non arrivano a farlo le imprese private. Lo Stato deve garantire a chi perde il lavoro non un sussidio di disoccupazione, ma un lavoro provvisorio qualsiasi, che tra l'altro costerebbe poco più dei sussidi. In uno Stato dove tutti lavorano la crisi non c'è. Adesso è arrivato il momento di dire basta alla finanza creativa, e inventare invece lavoro e imprese alla portata di tutti. Solo così l'Italia si potrebbe non solo salvare, ma addirittura potrebbe davvero tornare tra le migliori economie del mondo, perché in fatto di capacità unite alla fantasia non ci batte nessuno.

## **Madrid fa il conto al contrario. Soltanto 72mila posti rimasti liberi** - Silvia Ragusa

A leggere gli ultimi dati sull'occupazione pubblicati dall'Istituto di statistica di Madrid (Ine) agli spagnoli sarà venuta in mente la pubblicità natalizia di Campofrío, il colosso alimentare famoso per prosciutti e salumi, che in poche ore dal suo lancio è diventata virale: "Hazte extranjero" (diventa straniero). Sulla scia di una lunga serie di problemi sociali che la Spagna affronta ormai da anni, il gruppo, anch'esso in fondo metà messicano metà cinese, gioca sull'esodo di giovani e meno giovani in cerca di lavoro all'estero. Gli ultimi numeri sull'occupazione sono infatti tutt'altro che rassicuranti. L'Ine ha deciso per la prima volta di pubblicare i risultati di un nuovo report sulla presenza effettiva di lavoro all'interno del Paese. A fronte dei 4,8 milioni di disoccupati registrati nel mese di novembre, ci sarebbero solo 72.790 posti di lavoro rimasti "vuoti". E non tutti disponibili. Insomma un posto per circa 66 disoccupati. Laddove per "vuoto" o "offerta di lavoro" si intende il posto che è stato creato di recente o non è occupato o sta per liberarsi e per il quale l'azienda sta prendendo misure attive con l'obiettivo di trovare un candidato idoneo. Così, nel terzo trimestre, l'Istituto ne ha contati appunto 72.790. Di questi, l'84,9 per cento appartiene al settore dei servizi. Quasi un terzo si concentrano a Madrid (17.797), poi in Catalogna (15.583), Andalusia (10.111) e Comunità Valenciana (6.077). Solo le prime due regioni coprono praticamente la metà del totale. Ma c'è di più. Nonostante si siano cercati lavoratori per occupare questi posti in futuro, il 93,8 per cento degli impegni sono rimasti vuoti perché le aziende non possono, o non vogliono, assumere. O meglio alla domanda fatta dall'Istituto di statistica hanno risposto che non hanno bisogno di nessuno per coprire quel "vuoto" nel terzo trimestre. Un 4,1 per cento ha invece risposto che il lavoro è rimasto scoperto per gli alti costi di assunzione di un nuovo impiegato. Insomma queste offerte di lavoro "in parte sono il riflesso di una domanda insoddisfatta di mano d'opera e possibili disallineamenti tra la capacità e la disponibilità dei disoccupati e dei posti offerti dai datori di lavoro", scrive l'Istituto di Madrid nel documento. La maggior parte di queste offerte, 40.641, appartiene ad aziende con meno di 50 impiegati. Eppure sono rilevanti anche le cifre su medie (12.058) e grandi aziende (20.091). Subito dopo il settore dei servizi, le offerte sono nell'industria (8.427) e nelle costruzioni (2.555). Gli ambiti rimasti più scoperti invece non sorprendono granché: amministrazione pubblica, difesa, educazione, sanità e servizi sociali. Insomma, proprio dove il governo di Mariano Rajoy alle prese col pareggio di bilancio statale, ha più volte imposto ingenti tagli di liquidità. Nel report l'Ine fa poi un focus anche sui costi salariali: gli stipendi degli spagnoli sono in calo da quattro trimestri consecutivi, cosa che non avveniva dal 1996. Tra luglio e settembre i costi salariali sono diminuiti dello 0,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012. Dal punto di vista macroeconomico, secondo l'Istituto iberico, il blocco dei salari e la svalutazione interna hanno permesso un miglioramento della competitività della Spagna e delle sue imprese. Per le famiglie, invece, ha peggiorato il reddito già indebolito e sofferente per colpa dell'aumento della disoccupazione e dei tagli agli ammortizzatori sociali.

## **Uruguay: Pepe Mujica, fare politica con l'esempio** - Emanuele Ferragina

Mi ha sempre affascinato quell'angolo di mondo incastonato tra Montevideo e Buenos Aires. Un luogo a tutto tondo dove ingiustizia, genio letterario, calcistico e popolare si fondono. Da Mujica a Borges, da Soriano a Galeano, le vene aperte dell'America Latina, lì dove l'occidente si fa estremo, ci mostrano una terra che è l'Europa capovolta. Quello che ci lega a quei luoghi è un legame antico, un trait d'union fatto di cognomi e assonanze, un filo rosso che ha il sapore di emigrazione verso terre lontane. Alberto, tassista di Buenos Aires, mi disse che l'Argentina era più simile all'Italia di quanto avesse mai potuto immaginare. L'Argentina è un'Italia dove tutto è andato male. Dalla ricchezza alla polvere. Una terra fra le più ricche al mondo che si trasforma, a causa delle tante scelte sbagliate, in un paradiso della rendita. Un luogo dove i ricchi prosperano e chi vive di lavoro onesto stenta e muore di fame. Figlio di questi luoghi, così vicini e così lontani, è anche Pepe Mujica, il presidente dell'Uruguay. Fa sorridere che l'Economist abbia nominato l'Uruguay "paese del 2013". Dopo averci inaffiato di neo-liberismo a secchiate, l'Economist ci dice di guardare con ammirazione a quel piccolo paese incastrato fra Argentina e Brasile, dove un presidente di formazione marxista e rivoluzionaria sta

conducendo un esperimento eccezionale. Pepe Mujica è un vecchio signore di 78 anni. Sin dai primi anni '60 si è dedicato alla politica, aderendo al movimento Marxista-rivoluzionario dei Tupamaros. Per questa ragione, restò in carcere fino al 1985, anno in cui l'Uruguay diventò una democrazia. E così Pepe, come lo chiamano i suoi concittadini, dopo il carcere si convertì al parlamentarismo continuando a fare politica da sinistra. Si è fatto apprezzare negli anni per le sue doti oratorie e la sua semplicità, quella capacità unica di comunicare con la gente. Quella sua capacità di essere popolare senza mai scadere nel populismo. Dal 1994 al 2010, è prima deputato, poi senatore, poi leader del suo partito e infine Presidente della Repubblica. Negli ultimi mesi hanno fatto molto rumore la legalizzazione della marijuana e il riconoscimento dei matrimoni fra omosessuali, ma anche i suoi interventi in grandi fori internazionali a difesa dell'ambiente e dell'austerità. Tuttavia l'austerità di Pepe è diversa da quella dei governi europei. La sua battaglia per "un'austerità alternativa" nasce dall'esempio, dalla sobrietà. Del suo salario di 150.000 dollari l'anno Pepe riscuote solo il dieci per cento, 1.250 dollari al mese. A chi lo intervista fa notare, sorseggiando il suo mate, che un incarico presidenziale non dovrebbe cambiare lo stile di vita di una persona. Perché un presidente dovrebbe guadagnare molto più della media dei suoi concittadini? Quello che colpisce in quest'uomo è la volontà di condurre con l'esempio. Lì dove, povertà e disuguaglianza dominano e non c'è fiducia nello Stato, il cittadino può darti credito solo se gli fornisci un esempio chiaro. Pensate a molti italiani, che oggi vedono lo Stato come un'inconcepibile astrazione, un'astrazione che impone tasse e sacrifici. In un'epoca di bassissima fiducia nelle istituzioni, crisi economica e crescita della disuguaglianza, il supporto popolare a misure rilevanti e radicali può nascere solo dall'esempio di una classe politica che rifiuta lusso e lustrini. Da Pepe avrebbe molto da imparare chi sperpera denaro pubblico a tutti i livelli e anche i tribuni della plebe che chiedono di tagliare mentre navigano nell'oro. Alla domanda di una giornalista di Al Jazeera su come si sentisse a essere il presidente più povero del mondo, Mujica ha risposto che lui non è povero ma sobrio (consiglio a tutti di guardare questa intervista straordinaria in basso). Sobrio per perseguire l'interesse comune e non quello dei grandi poteri economici, sobrio per non essere corruttibile. Non è un caso che l'Uruguay sotto la sua presidenza abbia livelli di corruzione bassissima per un paese sudamericano. Pepe Mujica mi ricorda maledettamente il poeta Evaristo Carriego, tratteggiato da Borges, e i suoi versi sempre ispirati al poverissimo (ai suoi tempi) quartiere Palermo di Buenos Aires. La povertà dei suoi vicini come unico motore della poetica: *"Carriego pensava di avere un debito verso il suo rione povero: debito che lo spirito codardo dell'epoca interpretava come rancore, ma che lui avrebbe avvertito come una forza. Essere poveri suppone un più immediato possesso della realtà, un immergersi nell'originario gusto aspro delle cose, una conoscenza che sembra mancare ai ricchi, come se ogni cosa giungesse loro filtrata. Così indebitato verso il suo ambiente si sentiva Evaristo Carriego, che in due occasioni si scusa di scrivere versi a una donna, come se la considerazione dell'amara povertà dei suoi vicini fosse l'unico impiego lecito del proprio destino"* (Evaristo Carriego, Jorge Luis Borges, p. 22).

**Manifesto – 21.12.13**

## **La Spagna torna al 1985** – Aldo Garzia

Quando in Spagna governa il Partito popolare (Pp), gli orologi vanno all'indietro. È accaduto con José Maria Aznar, premier dal 1996 al 2004 all'insegna del liberismo, e ora con Mariano Rajoy, al governo dal 2011. Alberto Ruiz Gallardòn, ministro di Giustizia, ex sindaco di Madrid, non proprio appartenente alla destra estrema del Pp ma forse candidato al ruolo di successore di Rajoy, ha annunciato che il consiglio dei ministri ha approvato ieri nuove regole in materia di aborto per cancellare quelle in vigore dal 2010 che permettevano di interrompere la gravidanza entro le prime 14 settimane. D'ora in poi l'aborto sarà permesso solo in due casi: stupro e grave rischio per la salute della donna. Gli esperti sostengono che si tratta di un peggioramento anche rispetto al lontano 1985, quando si poteva abortire pure nel caso di fondati timori di malformazioni per il feto. La nuova legge è stata battezzata dal governo «Protezione dei diritti del concepito e della donna incinta». Gli indicatori economici iberici dicono che forse c'è in atto una ripresina, tanto che le previsioni su Pil e debito sembrano indicare che la Spagna sta attualmente un po' meglio dell'Italia. E allora ecco che la destra spagnola sposta le sue attenzioni sul fronte dei diritti sociali e civili. Prima il governo annuncia nei giorni scorsi provvedimenti contro la libertà di manifestare nei luoghi simbolo del potere ponendo limiti *tout court* alla libertà di azione di movimenti, come quello degli «indignados», e sindacati, ora attacca frontalmente la legislazione in vigore sull'aborto. E domani, chissà, annullerà la legge sui matrimoni gay voluta dai governi del socialista José Rodríguez Zapatero (2004–2011). Rajoy avrebbe ben altro di cui occuparsi, a cominciare dalle tensioni in materia di unità nazionale che si verificano in Catalunya dove i nazionalisti al governo chiedono addirittura di fissare la data di un referendum per porre la questione dell'indipendenza della regione più ricca della Spagna. Evidentemente la destra spagnola usa l'antica tattica di spostare l'attenzione da un problema fondamentale a uno minore in grado di scatenare l'integralismo ideologico e reazionario in modo da preparare le elezioni politiche del 2015 all'insegna del giro di vite in materia di ordine pubblico e diritti. Poco importa che in Vaticano non ci sia Giovanni Paolo II (appoggiò tutte manifestazioni indette dalla Conferenza episcopale spagnola contro la politica sui diritti civili di Zapatero), bensì il mite papa Francesco, ovviamente fedele ai principi cattolici ma non disposto a scatenare riflessi da crociata quando si parla di aborto e di autodeterminazione della donna in materia di nascite o di unioni civili e matrimoni per coppie omosessuali. Se le cose andranno come vuole Rajoy, che ha la maggioranza assoluta in Parlamento, è probabile che presto avremo un fenomeno nostalgia per gli anni di Zapatero, il teorico del «socialismo delle libertà» messo con le spalle al muro nel 2008 dall'inattesa crisi economica internazionale. Proprio in queste settimane l'ex premier socialista ha fatto la sua ricomparsa in pubblico con molta discrezione a Madrid per l'uscita del suo libro *Il dilemma. 600 giorni di vertigine* in cui racconta i retroscena delle pressioni subite dal Fondo monetario internazionale, dalla Banca centrale europea e dalla cancelliera Merkel per gettare la spugna e chiedere aiuti internazionali. Scelta che non fece, avviando però una dura politica di austerità dopo anni di boom economico. Sul piano dei diritti, Zapatero lasciò invece democrazia, libertà e diritti come la Spagna non aveva mai conosciuto.

## Riforma dell'aborto, la Spagna torna al passato – Giuseppe Grosso

L'attacco ai diritti sociali è senza dubbio uno dei tratti distintivi del governo del Partido popular. Ma quello di ieri è stato uno dei colpi più dolorosi, prevaricanti, clamorosi e ideologicamente marcati assestati finora al paese dall'esecutivo di Mariano Rajoy. Dopo quasi due anni di polemiche e di rinvii, è stata, infatti, approvata ieri dal Consiglio dei ministri la «riforma» della legge sull'aborto voluta dal ministro di Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón. E sarà una caduta libera nel passato, che cancellerà il diritto di scelta delle donne e porterà la legislazione spagnola (finora allineata a quella dei paesi europei più laici) al 1985. Quasi trent'anni indietro, fino alla prima normativa post-franchista, che consentiva l'aborto in soli tre casi, gli stessi previsti dalla controriforma di Gallardón: stupro, malformazione del feto e rischio per la salute della madre. Anzi, oltre la legge dell'85, perché, con la nuova legislazione - che segue paradossalmente ai tagli sugli aiuti ai disabili - la malformazione del feto può dare accesso all'aborto solo nel caso in cui comporti un rischio concreto per la vita del nascituro. Si passa così da un modello di libera scelta, basato su scadenze temporali (che garantiva la possibilità di abortire senza giustificazioni entro la quattordicesima settimana), a uno estremamente restrittivo, retto su una serie di motivazioni, che pretende di racchiudere in una lista di soli tre casi la complessità dell'argomento, costringendo le donne a una sorta di percorso espiatorio che le obbliga a rendere ragione della loro scelta. La legge del Partido popular spazza via la normativa socialista del 2010 ed è l'ennesimo mattone nel muro oscurantista che, grazie alla maggioranza assoluta di cui gode in parlamento, sta erigendo implacabilmente il governo di Mariano Rajoy, impegnato, a quanto pare, in una battaglia ideologica per smantellare le conquiste sociali dell'epoca democratica. D'altra parte il governo - che legifera laddove ne sente il bisogno e tace su questioni urgenti come gli sfratti e la corruzione - ha priorità che non coincidono con quelle della maggior parte della cittadinanza. E l'aborto - vera e propria crociata di Gallardón - è evidentemente una di queste. «La vita è un valore fondamentale e lo stato è obbligato a difenderlo» ha sottolineato il ministro. Un obiettivo che, stando ai numeri, la nuova legge difficilmente conseguirà: nel 2010, ad esempio, anno della riforma socialista, i casi di interruzione di gravidanza si attestarono sulle stesse cifre dell'anno precedente (111.500 nel 2009, contro i 113.000 del 2010), a dimostrazione del fatto che le restrizioni legali influiscono solo minimamente sulla decisione delle donne. Ma certo le spingono ad abortire clandestinamente o, nel caso che ne abbiano i mezzi, fuori dal paese. La legge, pertanto, oltre a essere sessista - dato che annichisce la volontà della madre - ha pure dei risvolti classisti, poiché si ripercuote maggiormente sulle fasce sociali più deboli. «Molte delle donne che ricorrono a noi - spiega una portavoce della clinica Dator, la prima clinica abortista di Madrid - sono ragazze emigrate che per questioni culturali o d'istruzione hanno scarso accesso e scarso conoscenza dei metodi anticoncezionali». Per queste donne, la prospettiva, a meno di essere costrette per legge a una maternità indesiderata, è il ricorso al bisturi di qualche levatrice clandestina, con tutti i rischi che ciò comporta. La legislazione del Pp avrà inoltre importanti ripercussioni anche su un'altra fascia vulnerabile della popolazione femminile: le ragazze minorenni, che dovranno ora ricorrere al consenso dei genitori, mentre la legge precedente consentiva, a partire dai 16 anni, di decidere autonomamente. Il tutto mentre molti contraccettivi sono stati ritirati dalla lista dei farmaci gratuiti e, nelle scuole, l'educazione sessuale è stata fortemente ridimensionata. Il paradosso è evidente: da una parte si vuole ridurre il numero d'interruzioni di gravidanza, dall'altra si oscura l'educazione sessuale con il plauso compiaciuto della Chiesa (che ha parlato di «olocausto silenzioso»), di molte associazioni pro-vita e del mondo cattolico. Non tutto però. Alcune piattaforme, come *Redes Cirstianas*, che raggruppa centinaia di associazioni di cattolici di base, hanno difeso con convinzione la legge socialista. Rifiuto e indignazione hanno contraddistinto anche le reazioni dell'opposizione e delle associazioni abortiste, che hanno organizzato manifestazioni di protesta durante la serata di ieri, appoggiate dal Psoe e da Izquierda unida. La vice segretaria generale del Partito socialista, Elena Valenciano, ha «parlato di un attacco frontale alla libertà delle donne e ai diritti sociali», prime vittime di una crisi che il Pp sta cavalcando per attuare un progetto politico reazionario, che odora di stantio e che inciderà profondamente sul futuro del paese. La legge dovrà passare al vaglio del parlamento, ma sarà un voto senza sorprese, il partito del premier Rajoy ha la maggioranza assoluta sia alla camera che al senato.

## «Un inchino alla destra più retriva e alla Chiesa» - Giuseppe Grosso

«Mi scusi se parlo con questa foga, ma sono davvero scossa». A parlare è Justa Montero, portavoce dell'*Asemblea feminista* di Madrid e tra le attiviste della *Plataforma de Mujeres frente al Congreso*. Siamo di fronte a «uno schiaffo di inedite proporzioni ai diritti delle donne». Così definisce il giro di vite sull'aborto voluto dal ministro Alberto Ruiz-Gallardón, «una legge inutile e persino pericolosa perché spingerà le donne verso l'aborto clandestino». **Allora perché questa legge è stata disegnata e approvata?** Perché è un inchino che Gallardón fa ai settori più conservatori del partito, alla destra più retriva e alle gerarchie ecclesiastiche, che in questo paese si sono sempre opposte a ogni tipo di progresso nel campo dei diritti delle donne: il divorzio, gli anticoncezionali, e infine, l'aborto. **Eppure Gallardón sostiene che tratta di una normativa che protegge le donne e la maternità.** È una legge assolutamente ipocrita, perché non è stata fatta né per diminuire il numero di aborti né per proteggere la donna. A questo governo non interessa nulla delle donne e l'intento della legge non è certo quello di risolvere e di regolare i problemi connessi alla scelta di interrompere la gravidanza. Tant'è che la donna, in questa normativa, è presa in considerazione solo in relazione al feto: ne esce come una sorta di incubatrice ambulante, senza capacità di intendere e volere. **Si tratta quindi di un progetto puramente ideologico?** Certo. Se davvero si volesse ridurre il numero di aborti si interverrebbe a monte, a livello culturale, promuovendo l'uso di anticoncezionali, informando, ed estendendo i programmi di educazione sessuale tra i giovani, che sono invece stati tagliati. Ribadisco: quella di voler ridurre le interruzioni di gravidanza è solo una scusa che il governo usa per modellare ideologicamente la società spagnola. **Non c'è proprio nulla da salvare in questa nuova legge.** Assolutamente nulla. Anzi, è una legge che mi indigna e mi inquieta, perché, di fatto colloca le donne al margine della legalità e le spinge alla clandestinità per esercitare quello che è un loro diritto. Non mi capacito di come, dopo tanti anni di democrazia, un governo abbia avuto la sfrontatezza di

imporre una legge come questa. **Lei fa parte della Plataforma de Mujeres antes el Congreso, che è un'entità che dialoga con il parlamento su temi specialmente legati alle donne, come l'aborto. Siete state chiamate in causa in questo caso?** No, perché con questo governo è impossibile discutere. La legge è stata scritta quasi in segreto e non c'è stato nessun tipo di consultazione con nessuna associazione femminista. È stata una vera e propria imposizione dall'alto.

### **«Con questa riforma l'aborto non sarà più legale»** - Luca Tancredi Barone

«L'aborto non sarà più un diritto». Il titolo del giornale online *eldiario.es* riassume perfettamente il senso della controriforma abortista approvata dal Consiglio dei ministri di ieri a Madrid. Quando la legge supererà l'esame del parlamento - e data la maggioranza assoluta monocolore del Partido popular al governo, nessuno si aspetta sostanziali cambiamenti - per le donne spagnole l'aborto non sarà più un diritto. Lo denuncia fra gli altri l'associazione di giuriste Themis, a cui appartengono avvocate e giuriste di tutta la Spagna. Abbiamo raggiunto Eva Pleguezuelos Puixeu che esercita a Granollers, un piccolo centro vicino a Barcellona. «Di fatto, con questa legge l'aborto non è più legale», dice. E ricorda che fino al 2010, anno in cui il partito socialista ha approvato una legge sull'aborto più simile a quella in vigore nella maggior parte dei paesi europei, basata su scadenze temporali e non su «motivazioni», «il 95% delle donne abortiva appellandosi a ragioni di salute psicologica - che ora vengono fortemente limitate». **Come riassumerebbe questa proposta?** Si tratta di una chiara retrocessione per i diritti delle donne, dal punto di vista giuridico, sessuale e per la salute riproduttiva. È come fare un salto indietro a una legge abolita nel 1985. Di fatto, con questa riforma si rimette la salute delle donne nelle mani di altre persone - gli specialisti che possono autorizzare l'aborto - privandole del diritto di poter scegliere autonomamente. E questo ha anche delle implicazioni sulla salute perché la malformazione del feto in sé non sarà una ragione sufficiente, al contrario di quanto previsto nella legge precedente, ma deve essere una malformazione "incompatibile con la vita" e deve essere giustificata da un certificato medico. **Secondo le indiscrezioni, i medici che realizzeranno la "valutazione" sulla donna o sul feto non potranno lavorare nello stesso centro dove si praticherà l'aborto.** Questo è un ulteriore elemento discriminatorio. È chiaro che le donne che non vivono nelle grandi città avranno maggiori difficoltà per raggiungere specialisti che lavorano in altre cliniche. A ciò c'è da aggiungere che verrà fatto divieto alle cliniche di farsi pubblicità, rendendo oggettivamente più complicato soprattutto per le donne con meno risorse accedere a questi specialisti. **Ci sono altri paesi che inaspriscono la propria normativa sull'aborto?** Almeno in Europa, che è il contesto con cui ci confrontiamo, no. Le leggi normalmente divengono più progressiste, non più restrittive come in questo caso. Negli altri paesi neppure la destra fa questo tipo di proposte. In questo come in altri campi, la destra spagnola rappresenta un'eccezione. Per esempio, in Spagna c'è una delle migliori norme a livello europeo sulla difesa delle donne nei casi di violenza di genere, ma il Pp ha già dichiarato di volerla modificare. **Secondo lei è una legge anticostituzionale? Si potrà impugnare davanti al Tribunale Costituzionale?** È difficile rispondere perché non abbiamo ancora letto il testo definitivo. Per quello che sappiamo finora, probabilmente è una legge che potrebbe essere compatibile con la costituzione. Ma in queste faccende è molto importante la formulazione esatta del testo. Per cui quando verrà reso noto lo valuteremo. **Il ministro della giustizia, Alberto Ruiz Gallardón, ha dichiarato che "è la prima volta nella storia spagnola che si libera la donna dalla possibilità di poter essere penalmente responsabile", per dire che la legge in nessun caso punirà la donna che abortisce, ma solo i medici che praticano l'aborto illegalmente.** Questo è totalmente falso. La legge del 2010 depenalizzava totalmente l'aborto. La legge proposta dal ministro è penalizzante e colpevolizzante.

### **Lisbona, la Corte costituzionale bocchia le politiche del rigore** - Goffredo Adinolfi

Alla fin fine, a ben guardare, forse aveva proprio ragione JPMorgan: le costituzioni nate dalla sconfitta dei fascismi non sono compatibili con le misure austeritarie promosse dall'Unione Europea, Fondo Monetario e Banca Centrale. A ribadire il concetto è stata la corte costituzionale portoghese che giovedì scorso ha reso pubblica la bocciatura di una parte non irrilevante del bilancio per il 2014, quella relativa al taglio delle pensioni di una parte degli ex-lavoratori del pubblico impiego (ora confluita dalla *Caixa Geral das Aposentações* alla *Segurança Social*). La Corte ha sentenziato che non si può intaccare quello che è considerato a tutti gli effetti un diritto acquisito e inalienabile. La misura non è stata considerata solo ingiusta, ma anche inefficace rispetto all'obiettivo per il quale era stata adottata: garantire la sostenibilità del sistema pensionistico. Tutti contenti? No, non bisogna esagerare, perché adesso il governo dovrà trovare 400 milioni di euro per coprire il buco. Le strade alternative rischiano di essere altrettanto dolorose di quelle già percorse. Anche se, va detto, è difficile immaginare dove si possa trovare ulteriori spazi di tagli visto che, di sentenza in sentenza, dal 2011 a oggi, i giudici di palazzo Raton hanno bloccato quasi la metà dei principali provvedimenti del governo. A livello teorico, quindi, si dovrebbe essere quasi alla fine del cosiddetto «programma di salvataggio». Il *countdown* che dovrebbe portare il Portogallo ad un recupero pieno della propria sovranità, per quel che questo concetto possa valere quando si ha un rapporto debito/pil pari al 130%, è già iniziato, ma il «consolidamento» dei conti pubblici è ancora in alto mare. Solo i più ottimisti si dicono convinti che dal luglio del 2014 il paese tornerà a finanziare interamente il proprio debito sui mercati. L'uscita dell'Irlanda dalle grinfie della troika, senza la necessità di un ulteriore piano di assistenza cautelare, aveva portato un'ombra di speranza al ministero delle Finanze. A congerlarle ci ha pensato Mario Draghi il quale, nel rispetto della piena autonomia decisionale di Lisbona, ha ritenuto improbabile che la stessa cosa avverrà anche per il Portogallo. Anche se le parziali bocciature del TC impensieriscono le cancellerie europee e riportano un timido sorriso sui volti di quanti sono stufo di dover morire di austerità, lo stato di salute complessivo del Portogallo peggiora di giorno in giorno. Qualche indicatore con il segno più esiste. Tra aprile e giugno il Pil è cresciuto dell'1,1% e nel trimestre successivo dello 0,2%. Dopo tre anni di contrazione anche i consumi privati registrerebbero un timido incremento dello 0,2% e stimati in crescita dal *Banco de Portugal*, per il 2014, di un ulteriore 0,3%. Ben poca cosa se si tiene in considerazione ciò che emerge dalle statistiche di vari organismi

internazionali. Secondo l'*United Nations Development Program* (Undp), il Portogallo è precipitato nelle classifiche degli indici di sviluppo umano passando dal 29° posto del 2007 al 43° nel 2013, avvicinandosi così molto pericolosamente ad un *downgrade* umiliante dai paesi con "indice molto elevato" a quelli con "indice elevato". Secondo *Eurostat* la media dei salari misurata in potere di acquisto nel 2012 è di un 25% circa al di sotto di quella europea, scivolando da un 80% nel 2010 a un 76% (con media Ue-28 pari a 100). L'emigrazione torna a salire a livelli simili a quelli registrati negli anni Sessanta: tra il 2011 e il 2012, più di 200 mila persone hanno cercato fortuna all'estero. Pur nella loro contraddittorietà, quello che questi dati sembrano mostrare è che non appena la macchina dell'austerità si inceppa, tra crisi di governo e sentenze del tribunale Costituzionale, l'economia torna a crescere. Resta purtroppo il fatto che qualunque cosa accadrà nel futuro prossimo o remoto, per il Fondo Monetario «ci vorranno almeno 15 anni perché il Portogallo torni ad una condizione precedente a quella in cui era prima di entrare in crisi».

## **La Cassazione salva i Riva – Gianmario Leone**

Nuovo colpo di scena nell'infinita vicenda giudiziaria dell'Ilva di Taranto. Nella giornata di ieri infatti, i giudici della VI sezione penale della Cassazione, dopo una breve Camera di consiglio, hanno annullato definitivamente senza rinvio il sequestro di 8,1 miliardi di euro nei confronti della Riva Fire (Finanziaria Industriale Riva Emilio) la holding che controlla l'Ilva Spa, e che si estese lo scorso settembre anche all'altra controllata Riva Acciaio Spa. I giudici hanno accolto il ricorso presentato dai legali dei Riva, Coppi e Paliero, disponendo la restituzione alle holding di tutti i beni, annullando anche i successivi decreti giudiziari conseguenti al sequestro. E cancellando l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Taranto, che a giugno scorso aveva respinto l'istanza degli avvocati, confermando il sequestro preventivo disposto dal gip Patrizia Todisco il 24 maggio scorso. Il quale aveva disposto il provvedimento dopo aver accolto la richiesta del pool di inquirenti guidato dal procuratore capo Franco Sebastio, che avevano chiesto il sequestro di denaro, conti correnti, quote societarie nella disponibilità della società Riva Fire in ottemperanza a quanto previsto dalla legge 231/01 che sancisce la responsabilità giuridica delle imprese per i reati commessi dai propri dirigenti. Alla somma di 8 miliardi e 100 milioni di euro si giunse sulla base della quantificazione elaborata dai custodi giudiziari degli impianti dell'area a caldo del siderurgico, per una cifra equivalente alle somme che nel corso degli anni la dirigenza avrebbe risparmiato non adeguando alle norme ambientali né mettendo in sicurezza gli impianti del siderurgico tarantino. Di quegli 8 miliardi però, i militari della Guardia di Finanza trovarono appena 246mila euro nella casse oramai svuotate della holding: 212mila euro in quelle della Riva Fire ed altri 44mila euro nella società Riva Forni elettrici (ad oggi si era arrivati a 2 miliardi soltanto grazie al sequestro di beni mobili e immobili). Risorse che per il decreto del 4 giugno scorso, con il quale il governo Letta commissariò l'azienda affidandola alla gestione di Enrico Bondi, «sono messe a disposizione del commissario e vincolate» alle operazioni di «esecuzione degli obblighi di attuazione delle prescrizioni dell'Aia e di messa in sicurezza, risanamento e bonifica ambientale». Ma il gip Todisco, sulla scorta della relazione consegnata dai custodi giudiziari lo scorso 7 ottobre a seguito di un periodo di tre mesi (giugno-settembre) di accertamenti e sopralluoghi, lo scorso 6 novembre rigettò l'istanza presentata dallo stesso Bondi per entrare in possesso di quelle somme, in quanto l'Ilva «è ancora in ritardo sul piano industriale e non ha ancora posto rimedio ai gravi problemi ambientali che hanno determinato il commissariamento dell'azienda da parte del governo». La decisione della Cassazione rischia di incidere non poco anche sul programma di risanamento previsto dal piano ambientale messo a punto dagli esperti del ministero dell'Ambiente, che attende l'ok per decreto dal ministro Orlando. E soprattutto mette a rischio la concreta attuazione dell'ultimo decreto approvato dal governo ("Disposizioni urgenti per la tutela dell'ambiente, del lavoro e per l'esercizio di imprese di interesse strategico nazionale") sull'Ilva. Il testo prevede infatti che dopo l'approvazione del piano ambientale che avverrà entro il 28 febbraio prossimo, «il titolare dell'impresa o il socio di maggioranza», quindi i Riva, dovranno entro 15 giorni mettere a disposizione del commissario Bondi le somme necessarie al risanamento. Ma prevedendo forse ciò che è accaduto ieri, nel decreto fu aggiunto che qualora questo non fosse accaduto, si dovranno trasferire al commissario le somme sequestrate al gruppo per reati diversi da quello ambientale. Come ad esempio quello di frode fiscale, sul quale indaga la procura di Milano, che ha sin qui sequestrato 2 miliardi di euro ai Riva. Anche in questo caso però è molto facile immaginare una nuova vittoria del gruppo che ha già annunciato l'ennesimo ricorso avverso il provvedimento del governo. È indubbio che quella di ieri è una vittoria dei Riva. Che potrebbe scrivere però la parola fine sulla storia dell'Ilva di Taranto.

## **L'antidoto a giustizialismo e qualunquismo – Daniele Vicari**

Compro ancora i giornali in edicola, non mi accontento delle edizioni on-line anche se ne usufruisco volentieri. Il fatto è che mi piace il gesto, il rito dell'acquisto, il saluto con l'edicolante. E compro *il manifesto* (quasi) tutti i giorni. Ne conosco le vicissitudini che per certi versi fotografano la travagliata storia della sinistra, perché ho cominciato a leggerlo a diciotto anni. Molti bravi giornalisti che scrivono o dirigono altri giornali italiani sono passati per *il manifesto*, infatti non a caso si dice sia una buona scuola. Il recente «cambio di guardia» è stato doloroso e dolorosamente criticato, e leggendo le critiche di Parlato e della Rossanda ho pensato: questo giornale in fondo io continuo a leggerlo, anche quando non mi piacciono per niente certe prese di posizione o certe analisi politiche, perché sa fare autocritica in pubblico. E facendo autocritica rifonda continuamente il proprio pensiero e i propri strumenti. Soprattutto non dimentica i conflitti che animano la società senza però cadere (quasi mai) in vizi come il giustizialismo e il qualunquismo, che non sono di sinistra e che ritengo imperdonabili. Se vi pare poco, non compratelo e non abbonatevi. Se non vi pare abbastanza sappiate che questo giornale si può criticarlo apertamente, perché è nella sua storia la capacità di ospitare anche idee «non allineate».

## **Canada: cacciate Richard Falk dall'Onu - Michele Giorgio**

Cacciatelo via, non è degno di stare nelle Nazioni Unite perché accusa Israele di praticare il "genocidio". Si potrebbe riassumere in queste poche parole l'appello a rimuovere Richard Falk dall'incarico di Relatore speciale dell'Onu per i territori occupati palestinesi che dal Nord America sta facendo il giro del pianeta. Già, perché a chiedere l'immediata espulsione dell'83enne professore emeritus di legge internazionale dell'Università di Princeton, nonché autore di oltre 20 libri, stavolta non è Israele ma il Canada. Il ministro degli esteri canadese John Baird ha spiegato che Ottawa - a quanto pare più di Israele - trova «terribili» i commenti fatti da Falk prima in un articolo e poi in un'intervista in cui sostiene che le politiche attuate da Israele rappresentano una forma di "genocidio" del popolo palestinese. «Quando si prende di mira un gruppo etnico e quando si infliggono (a questo gruppo etnico) un determinato tipo di punizioni, allora si alimenta un disegno criminoso che rasenta il genocidio», afferma da tempo Falk al quale nel dicembre 2008 fu negato l'ingresso in Israele. «Sono dichiarazioni scandalose e antisemite che rendono ancora più assurda la sua posizione alle Nazioni Unite», ha protestato Baird dimenticando che Richard Falk è un ebreo. «I suoi commenti - ha aggiunto il ministro degli esteri canadese - minano i valori fondamentali delle Nazioni Unite e finiscono per sminuire i terribili genocidi che hanno avuto luogo nel corso della storia e in tutto il mondo». Un atto di accusa durissimo che si aggiunge alla lista di critiche pesanti e attacchi subiti da Falk sin dal giorno della sua nomina nel 2008. Stavolta però siamo a un livello più alto perché John Baird sembra intenzionato a portare avanti una vera e propria campagna contro l'anziano docente di Princeton. Falk in ogni caso va avanti. Se negli anni passati aveva accusato Israele di praticare l'apartheid e la pulizia tecnica contro i palestinesi, più di recente ha abbracciato la campagna internazionale Bds contro Tel Aviv e ha apertamente appoggiato la decisione della prestigiosa "American Studies Association" di aderire al boicottaggio di Israele. Quest'anno, a giugno, Falk aveva condannato le forme di detenzione che subiscono i palestinesi, in modo particolare quella "amministrativa", ossia senza processo. A inizio autunno invece ha presentato un rapporto sulla "totale illegalità" delle colonie nei Territori occupati, chiedendo la punizione delle aziende e le imprese internazionali che traggono profitto dalla cooperazione con gli insediamenti israeliani.

## **Profittatore o «eroe» ingegnoso?** - Luciana Castellina

La città di Tomsk è una rivelazione: un abitante su quattro è uno studente universitario, 160 su 10.000 sono ricercatori, ben sei sono le università cittadine, più non so quanti istituti d'eccellenza. Fra questi, l'«Incubatore», in cui operano, come potenziali inventori e futuri imprenditori, quaranta giovani di talento accuratamente selezionati dopo la laurea (per ottenere la quale occorre, a ogni buon conto, sborsare molte migliaia di euro l'anno, tantissimi soldi se si tiene conto che un minatore guadagna 500 euro al mese). Il luogo dove vediamo alcune di queste invenzioni ha un nome: «Gli angeli del business». Tutta Tomsk è protesa verso il futuro: è infatti dal 2006, e in virtù di un'iniziativa di Putin, «zona economica speciale», dotata di spazi e facilitazioni particolari per attirare il top dell'elettronica e ogni altra cosa abbia a che vedere con l'high tech. Si vede che la zona è propizia al genio imprenditoriale. Proprio qui ha avuto il suo quartier generale - la sede della sua gloriosa società petrolifera Yukos, la più grande della Russia, che ne aveva fatto l'uomo più ricco del paese - un giovanotto certamente ingegnoso, Michail Khodorkovskij. Parlo al passato, perché oggi è da più di sette anni in prigione nella colonia penale numero 10, la fortezza di Cita, nell'estremo lembo della Siberia orientale, dove già Nicola I imprigionava i suoi avversari più pericolosi. Il 31 gennaio 2010, Khodorkovskij, chiuso in una cabina di vetro sigillata, ha ascoltato la sentenza con cui il PM Danilkin (nominato, secondo una nuova legge, dallo stesso Primo Ministro) lo ha condannato a ulteriori sei anni di reclusione. Della prigione di Cita ho visto l'immagine in un documentario proiettato all'ultimo Festival del Cinema di Berlino: una rocca sinistra affogata nella neve nove mesi all'anno, fuori da ogni possibilità di comunicazione. Khodorkovskij non era uno degli «oligarchi» arricchitis grazie a una posizione dirigenziale nella vecchia Urss, perché troppo giovane al momento della transizione; né uno di quelli di cui leggiamo nelle cronache mondane perché ormai residenti a Londra o a Parigi, proprietari di importanti squadre di calcio, di yacht dotati persino di sommergibili, o noti per aver sposato modelle famose. Da quando sono arrivata in questa regione, ho sentito citare il suo nome con cauto rispetto da molti che lo considerano un imprenditore illuminato, che qui ha costruito case, scuole e ospedali, cercando di fare di Tomsk una sorta di Ivrea. Intendiamoci, non un santarellino, anzi, uno dei quattro giovanissimi dirigenti del Komsomol (gli altri sono Berezovskij, Gusinskij e Smolenskij) che nel 1986, appena ventenni, quando la perestrojka cominciò a liberalizzare aprendo la strada alle iniziative dette *neformal'nye*, iniziarono a creare club destinati ai giovani, rock band e improbabili «centri giovanili di innovazione scientifica» per conto della loro organizzazione. Una sorta di underground generazionale di cui alcuni di loro seppero rapidamente approfittare, attraverso un percorso avventuroso e grazie all'appartenenza a un giro politico di rilievo. I passaggi che da qui hanno portato Khodorkovskij e i suoi amici a diventare ricchissimi, non solo i più ricchi della Russia, sono infiniti, ma la sostanza è una: avevano capito che l'idea di fare denaro producendo cose era una pratica obsoleta ed era assai più rapido e sicuro usare il denaro per fare denaro. E che la privatizzazione più interessante non era tanto quella delle fabbriche, ma quella del denaro stesso. Per aver allevato i primi capitani del moderno capitale finanziario, il Komsomol è stato chiamato la «Moscow business school». Erano cinici ma anche spiritosi, i *kids*, come venivano chiamati: all'inizio rozzi, non sapevano vestirsi e non conoscevano nemmeno l'inglese, ma capirono presto come girava il mondo e per prima cosa pubblicarono un libro di successo intitolato, parodiando *L'uomo con il fucile*, una celebre commedia su Lenin, *L'uomo con un rublo*. La storia sarebbe lunga da raccontare, ma basta l'epilogo: diventato ricchissimo, Khodorkovskij, a quarant'anni, comincia a nutrire ulteriori ambizioni, vuole sfidare il gruppo dei *siloviki*, gli uomini provenienti dai servizi di sicurezza che con Putin hanno spodestato gli imprenditori rampanti dell'era di Eltsin e ora, tagliati fuori dalla spartizione del primo grisbi, bramano la loro parte. In un modo o nell'altro, già due della banda dei quattro *kids* erano stati messi fuori gioco perché accusati di questo o di quello. Ma sia Berezovskij che Gusinskij, accertamente, sono rimasti alla larga dalla Russia e hanno ottenuto asilo politico in Inghilterra e in America; il secondo è ormai proprietario di mezza stampa israeliana. Khodorkovskij decide invece di sfidare Putin e, vivamente sconsigliato dagli amici, dopo aver ricevuto un'ingiunzione, decide di tornare spavalidamente in patria dichiarando: «La Russia è il mio paese, vado». Ma il 25 ottobre 2003, mentre il suo aereo privato aveva

ancora i motori accesi all'atterraggio a Novosibirsk, gli agenti erano già entrati nella cabina e gli avevano messo le manette ai polsi, accusandolo di frode ed evasione fiscale. Eroe o profittatore? I pareri su Khodorkovskij sono divisi. Ma la stessa sinistra ammette che il magnate arricchitosi illecitamente aveva almeno avuto la lucidità per capire che la disuguaglianza stava raggiungendo nel paese dimensioni tali da minacciare quel minimo di coesione che è indispensabile per tenere assieme una società. Consapevole del furto perpetrato, aveva persino proposto una compensazione per le proprietà statali indebitamente acquisite nel caos del 1993, quando si procedette alle massicce privatizzazioni. Putin ha preferito all'indennizzo la possibilità di ricattare la categoria. A Tomsk, veniamo a sapere molto di più su Khodorkovskij dalla visita a TV2, un'emittente un po' speciale: all'inizio degli anni '90 è stata la prima tv indipendente, la sola che poté trasmettere le notizie del tentato golpe militare all'epoca di Eltsin – ed è rimasta indipendente anche adesso, sebbene i media russi siano stati nel frattempo largamente «normalizzati» dal governo. (Era stato proprio Gusinskij a creare l'impero dei media indipendenti, poi tutti chiusi). «All'inizio avevamo solo due registratori e una macchina da presa,» racconta il direttore-proprietario, ricevendoci nella bella palazzina che ospita l'emittente (già all'ingresso, ritratti di Khodorkovskij appesi alla parete), «e abbiamo fatto fortuna trasmettendo film americani scaricati illegalmente che ci hanno permesso di ottenere l'audience più ampia della storia». Anche adesso che sono un'emittente *all news*, il numero dei telespettatori di TV2 è relativamente alto, sebbene le loro capacità di trasmissione siano ridotte: il segnale non riesce ad andare oltre i cento chilometri. Ragioni tecniche e finanziarie, ma non solo. Per questo, la stessa sopravvivenza dell'emittente – pur premiata una ventina di volte per il livello dei suoi programmi – è sempre minacciata. Fin qui è riuscita a sopravvivere grazie alla pubblicità che le affidano le piccole imprese della zona. Proprio Khodorkovskij è stato fra i soci fondatori, e anzi era suo il pacchetto di controllo della società. Poi è successo quel che ho raccontato. Quanto alla Yukos, accusata di bancarotta, gli è stata confiscata ed è stata divisa in due nuove società: una è confluita nella statale Rosneft, l'altra è privata, ma non si sa bene a chi appartenga. Per mettere tutto a tacere sulla legittimità dell'operazione, la nuova azienda ha stipulato un importantissimo accordo con l'americana Exxon, e dunque pochi hanno ormai interesse a indagare. Ce la farà Khodorkovskij a uscire dal carcere? Il direttore di TV2 ed ex socio (e amico) scuote la testa dubbioso. Per ora – ci informa – si diffondono le sue lettere aperte a Putin, che escono dalla prigione tramite il suo avvocato. «Sono,» aggiunge, «i nuovi samizdat della Russia». (...)

*\*brano tratto, con l'autorizzazione dell'autrice, dal libro-reportage di Luciana Castellina, «Siberiana», Nottetempo editore 2012)*

***l'Unità – 21.12.13***

## **Cara Legambiente, sui parchi ho ragione** – Vittorio Emiliani

Ci si sono messi in tre a Legambiente per intervenire polemicamente sul mio articolo di allarme per le norme che minacciano di indebolire la buona legge-quadro del 1991 sui Parchi. Forse bastava uno, magari meno vago. Al presidente Cogliati Dezza piace si dica che Legambiente (uso una sua espressione) è «ben piazzata» nella presidenza di Parchi nazionali e regionali. Ma la realtà è quella. È sempre stata quella, sul piano delle presidenze (anche di potere). Fin dai tempi di Chicco Testa poi allontanatosi molte miglia dalle sponde ambientaliste (quelle vere, almeno). Quanto alla mia candidatura al Parco regionale di Veio – che, per motivi di serietà e di decoro, ritirai dopo che le giunte Marrazzo e Veltroni l'avevano lasciata a bagnomaria per un anno e mezzo – Cogliati Dezza fa notare che «nessuno si scandalizzò» per essa... Vorrei pure vedere che qualcuno se ne fosse scandalizzato. Ho mai fatto parte di qualche lobby? Gli ex senatori Roberto Della Seta e Francesco Ferrante (uno presidente, l'altro segretario di Legambiente per molti anni, fino alla candidatura) negano di essere fra quanti vorrebbero norme meno stringenti per i Parchi Nazionali. Il disegno di legge presentato a fine legislatura venne subito criticato, il 12 dicembre 2011, da Fulco Pratesi sul Corriere della Sera. Non li citava per nome e però il loro voto confluì senza problemi di sorta sul disegno di legge D'Alì che Federparchi considerava una «buona base di partenza». Dato di fatto non smentibile: la sigla di Legambiente non ha mai figurato fra quelle (Wwf, Italia Nostra, FAI, Touring, Lipu, Mountain Wilderness, ecc.) che sono più volte intervenute energicamente per denunciare l'indebolimento delle tutele per le aree protette e i varchi così resi possibili alle varie forme di speculazione proprio col disegno di legge D'Alì. Votato alla unanimità in commissione al Senato. Legambiente è stata in questi anni una fiera sostenitrice dei parchi eolici, più o meno dovunque, impermeabile alle opposte posizioni di tutte le associazioni per la tutela del paesaggio e dell'ambiente le quali sottolineavano che si sfiguravano paesaggi straordinari, si aggredivano crinali appenninici con nuove strade per portare in alto le grandi pale, si stravolgeva l'ecosistema (via insetti, uccelli, forte inquinamento acustico, ecc.) in cambio di scarsa elettricità, a volte nessuna, perché il vento era poco e incostante. Senza contare i casi in cui di quel business fortemente agevolato si era lestamente impadronito il racket. Chi sottolineava tutto ciò diventava – ce lo dissero più volte – «amico dei petrolieri», o dei produttori di carbone. E magari anche del nucleare. Fra «green economy» (un po' indistinta, invero) e tutela della natura e del paesaggio hanno scelto risolutamente la prima. Ah, i Verdi di una volta...quelli autentici.

## **Il ritorno strisciante della peste nera** – Moni Ovadia

L'Italia intera, nei giorni scorsi, si è di colpo ritrovata sotto shock per alcune immagini riprese da un telefonino e ritrasmesse immediatamente sulla Rete che ormai ci mostra in tempo reale, accadimenti che rimarrebbero altrimenti nella regione dell'inavvertito. Il breve filmato, mostrava alcuni immigranti internati nel Cie di Lampedusa, denudati per essere cosparsi con una soluzione chimica atta a prevenire la scabbia. Questo trattamento brutale e inumano, come ha spiegato con chiarezza il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione del Senato per la Tutela dei Diritti Umani, è diretta conseguenza delle modalità della reclusione che trasforma le persone in oggetti, in cose. I nazisti chiamavano gli internati del lager Stücker, pezzi. A sua volta, il processo di reificazione è figlio di una legge infame, la

Bossi-Fini, la legge che istituisce il reato di clandestinità, ovvero una legge che trasforma un essere umano in criminale non per ciò che egli fa, ma per ciò che egli è, dunque una legge che si fonda sullo stesso impianto costitutivo delle Leggi di Norimberga. Esponenti dell'Unione europea si sono scandalizzati, autorevoli rappresentanti del nostro governo si sono indignati, ma che anime belle! Davvero commoventi, e cosa dicono queste persone tanto sensibili delle diurne vessazioni perpetrate contro i cittadini rom, perseguitati, segregati, deportati di campo in campo per esempio in Italia, per non parlare di quello che subiscono in Ungheria e in altri Paesi dell'ex blocco comunista dove vengono anche pestati e magari uccisi? Cosa pensano della legge liberticida per reprimere le manifestazioni che prepara il governo Rajoy in Spagna? Cosa dicono dell'impetuosa ascesa di Marine Le Pen in Francia? Lo vogliono capire l'orsignori che nella «civile» e imbelli Europa, è ancora attivo il virus della peste nera che si chiama fascismo che è pronto a riproporsi come prospettiva politica e che ci sono molti cittadini europei che, pur di vedere salvaguardato un loro status, reale o percepito che sia e di avere garantito un privilegio sia pur virtuale, sono pronti ancora a dar credito ai seminari di razzismo, di odio e di xenofobia? L'Europa cosa aspetta a dare senso alla sua stessa ragione d'essere: la convivenza pacifica fra i popoli e la loro unità politica e sociale, non solo economica? Non si possono accreditare illusioni di comodo magari parlando di pacificazione. Ci visioni del mondo inconciliabili. Pace, uguaglianza, libertà, giustizia sociale e fascismo, non possono convivere. Cosa si aspetta ancora per contrastare con inequivocabili leggi europee, il risorgere delle forze oscure dell'estrema destra che hanno partorito la peste nera che ha distrutto l'Europa e sterminato interi popoli? L'idea stessa di un'Europa unita, libera e pacifica, si è forgiata e temprata nella lotta e nella cultura antifascista; chi lo dimentica, magari per quieto vivere, non è solo superficiale o opportunistico, è colpevole. Gravemente colpevole!

**La Stampa – 21.12.13**

### **La palla non è rotonda per tutti** - Massimo Gramellini

In Italia la giustizia è una cosa seria, come tutto il resto. Anche la giustizia sportiva. Emblematico il caso Birindelli, l'allenatore degli esordienti del Pisa che ha ritirato la squadra a metà di una partita perché sugli spalti due padri stavano furiosamente litigando a proposito di un passaggio sbagliato da un bambino di dieci anni. Qualche illuso si sarebbe aspettato che il mondo del pallone beatificasse Birindelli. Invece il giudice gli ha dato partita persa e un punto di penalizzazione, così impara a scambiare il campo di calcio per una palestra di educazione civica. Il regolamento si rispetta, sempre. Insomma, non proprio. Ieri un altro giudice ha riaperto la curva dell'Inter che avrebbe dovuto restare vuota durante il derby a causa dei «buuh» razzisti rivolti domenica scorsa ai napoletani. La sentenza, firmata da Ponzio Pilato, richiede un supplemento di indagine «circa la percezione reale del fenomeno espressivo di discriminazione, dovendosi constatare che nel rapporto dei collaboratori federali non vi è cenno circa l'esatta percezione da parte degli stessi per come collocati all'interno dell'impianto, bensì si ha riguardo alla percepibilità da parte dei settori confinanti a quello occupato dalla tifoseria ospite». Ci avete capito qualcosa? Beati voi. Io so che quando si deve premiare un gesto di civiltà si applica il regolamento con piglio implacabile, mentre se si deve rispettare una norma di civiltà il regolamento viene adattato alle esigenze di bottega, creando disparità di trattamento rispetto ad altre squadre punite in passato e offrendo un movente alle loro tifoserie per covare rinnovati rancori.

### **Cgil: 520 mila in cassa integrazione. In 11 mesi quasi un miliardo di ore**

Negli 11 mesi da gennaio a novembre le ore richieste e autorizzate di Cig sono state poco meno di 990 milioni, ad un passo dal miliardo, per la terza volta dall'inizio della crisi. Lo comunica la Cgil, ricordando che l'anno record fu il 2010 quando si raggiunsero oltre 1,2 miliardi, mentre il 2012 ne totalizzò 1,1 miliardi. Con questi dati, osserva il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, «si prospetta l'ennesimo, triste, anno record in termini di ricorso alla cassa integrazione da quando, oramai sei anni fa, siamo stati investiti da una violenta crisi». Eppure, aggiunge la dirigente sindacale, «come dimostra una legge di Stabilità che non mette in campo misure per invertire la tendenza, una discussione sulla riforma degli ammortizzatori sociali mossa solo da una logica di taglio delle risorse, l'assoluta assenza di misure di contrasto alla crisi, non si ha contezza alcuna dello stato di profonda sofferenza in cui versa la gran parte del Paese. Quest'ultimo è in ginocchio e la situazione sociale diventa sempre più insostenibile: serve una svolta e serve ora». Il rapporto della Cgil segnala come la richiesta di cassa nei primi undici mesi dell'anno sia sostanzialmente in linea con le ore concesse nello stesso periodo del 2012, per un totale pari a 989.964.700 (-1,41%). Rimane quindi senza variazioni la richiesta media di ore pari a 80/90 milioni di ore al mese, costante a partire da gennaio 2009, così come elevata l'incidenza delle ore di cig per lavoratore occupato nel settore industriale pari in undici mesi a 145 ore per addetto. Per quanto riguarda il solo mese di novembre, invece, le ore di cig richieste e autorizzate sono state 110.047.398, in aumento sul mese precedente del +21,34%. Nel dettaglio dell'analisi di corso d'Italia si rileva inoltre come la cassa integrazione ordinaria (cigo) a novembre registri un monte ore pari a 26.656.840, per un -21,06% su ottobre. Da inizio anno la cigo registra invece 319.940.445 di ore per un +3,36% sui primi undici mesi del 2012. La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (cigs), sempre per quanto riguarda lo scorso mese, è stata di 52.966.404, in crescita consistente su ottobre del +20,46%, mentre il dato da inizio 2013, pari a 418.978.243 ore autorizzate, segna un +14,26% sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine, crescita esponenziale per la cassa integrazione in deroga (cigd): a novembre ha registrato un aumento del +134,91% sul mese precedente per complessive 30.424.154 di ore richieste. Da inizio anno sono state autorizzate 251.046.012 di ore di cigd, per un -23,44% sul periodo gennaio-novembre del 2012. In crescita è anche il numero di aziende che fanno ricorso ai decreti di cigs (+18,10%) e quello dei ricorsi per crisi aziendale (+20,90%), mentre diminuiscono le domande di ristrutturazione aziendale (184 per un -9,80%) e quelle di riorganizzazione aziendale (214 per un -2,73%). Nelle regioni del nord si registra il ricorso più alto alla Cig (Lombardia in testa) e la meccanica è il settore più colpito.

## **Il governo ci ripensa. Tasi più alta per finanziare gli sgravi** – Alessandro Barbera

Se le cose fossero semplici come nel Gioco dell'Oca - avanti e indietro, indietro e avanti - ci si potrebbe ridere su. Ma quando si cambia nome quattro volte ad una tassa, se ne cambia la natura, la si emenda, quindi ci si ritrova con una tassa simile alla precedente, e se poi quella tassa è fra quelle a gettito sicuro come è quella sugli immobili, non c'è nulla da ridere. Si rischia semmai la figuraccia di fronte ai cittadini e agli investitori internazionali. Eppure questo è quel che probabilmente accadrà all'Imu, ovvero alla nuova luc, che poi altro non sarebbe che la somma di Tasi - la nuova tassa sui servizi comunali indivisibili - e della Tari, la nuova tassa sui rifiuti. Un minuto prima dell'approvazione definitiva della legge di Stabilità da parte della Camera (votata nella prima chiama con 350 sì e 196 no), e appurata la decisione del governo di tirare dritto su uno schema che loro consideravano deleterio per la finanza locale, i sindaci dei grandi Comuni si sono organizzati in lobby e in un fitto scambio di telefonate hanno minacciato le peggiori cose al governo. La sintesi dei primi cittadini è questa: la Tasi così come concepita non funziona, perché a fronte di una aliquota applicabile in una forchetta compresa fra l'1 e il 2,5 per mille, mancherebbe il gettito necessario a finanziare le detrazioni per i meno abbienti o gli esentati dalla vecchia Imu. La Tasi rischia insomma di far pagare troppo poco a chi ha molto e troppo a chi ha poco. Così, con il sostegno attivo del ministro delle Regioni Delrio, hanno ottenuto l'impegno di Letta ad approvare entro la fine dell'anno - al più tardi i primi di gennaio - un decreto che modificherà i tetti dell'aliquota. I Comuni - questa l'ipotesi di lavoro - potranno modulare a loro piacimento la Tasi fra l'uno e il 3,5 per mille, ma l'applicazione dell'aliquota massima sarà possibile solo se il Comune introdurrà un sistema di detrazioni simile a quello in vigore per la vecchia Imu. Lo stesso meccanismo si applicherebbe all'aliquota sulla seconda casa: per questo il tetto potrebbe salire dall'attuale 10,6 all'11,6 per mille. In tutto, una operazione che vale 1,3 miliardi. Nel giro di 48 ore ci potrebbero essere novità anche per la cosiddetta mini-Imu, quella dovuta dai Comuni che nel 2012 o quest'anno hanno alzato l'aliquota della vecchia tassa: Il Pd sta tentando di convincere il governo a sostenere un emendamento che la abroghi del tutto o almeno ne consenta la detrazione con il pagamento della Tasi. Gli interessati seguano il dibattito in corso sul decreto Salva-Roma in discussione alla Camera. Dalla casa alla rete: dopo aver tentato di introdurre una norma che imponeva l'apertura della partita Iva a qualunque soggetto straniero che volesse operare in Italia e aver scoperto che la norma era apertamente in contrasto con i principi del mercato unico, cambierà anche la web-tax. «C'è bisogno di un coordinamento con le norme europee», ammette Letta. Un ordine del giorno firmato da quattro deputati Pd (Galli, Causi, Coppola, Bonaccorsi) impegna il governo a valutare la sospensione della norma. Nella maggioranza danno per certo che avverrà in uno dei prossimi decreti in conversione.

## **Sud Sudan, sotto attacco le forze Onu. “Ora la situazione sta degenerando”**

Giordano Stabile

Sono le forze dell'Onu adesso nel mirino dei ribelli del Sud Sudan. Aerei ed elicotteri impegnati a portare aiuti e a evacuare civili dalla città di Bor, la roccaforte dell'ex vicepresidente Riek Machar, sono sistematicamente presi di mira. Ieri è stato gravemente danneggiato un elicottero e questa mattina è stato colpito un aereo da trasporto militare statunitense: quattro militari sono rimasti feriti, i due più gravi sono stati trasportati in un ospedale a Nairobi, in Kenya. L'aereo, un Osprey, modello che può atterrare anche verticalmente, era stato inviato dal Pentagono a soccorrere i civili statunitensi bloccati a Bor, ma non è riuscito ad atterrare per il fuoco nemico. È stato costretto a ripiegare su un località sconosciuta in Sud Sudan, da dove poi i feriti sono stati trasportati in Kenya. Per l'Onu l'appoggio degli Usa è essenziale in Sud Sudan: Washington è il maggiore contribuente della missione e il supporto logistico americano è fondamentale. La missione Unimiss, lanciata nel 2011, conta 7mila militari e 6mila civili ed è essenziale per tenere in piedi una nazione senza infrastrutture di alcun tipo. Finora i caschi blu erano rimasti fuori dai combattimenti fra gli uomini fedeli al presidente Salva Kiir Mayardit e quelli dell'ex presidente Machar, cacciato lo scorso luglio. Ma a Bor, capitale dello stato dello Jonglei dove l'etnia di Machar, i nuer, è maggioritaria, gli uomini dell'Onu sono oramai visti come nemici. Giovedì è stata assaltata la principale base dell'Unimiss nello Stato, ad Adobo: due militari indiani sono rimasti uccisi, e undici funzionari sud sudanesi feriti. Ora l'Onu sta cercando di riprendere il controllo delle sue basi nello Jonglei, ed evacuare funzionari e civili in pericolo. Mentre la rivolta si sta estendendo ad altri Stati, in particolare quello di Unity, nel nord, dove sono situati i pozzi di petrolio più importanti. Il Sud Sudan ha un potenziale di produzione di oltre un milione di barili al giorno e i proventi del greggio sono le uniche risorse per il bilancio del governo centrale. I ribelli dicono di aver conquistato due pozzi. E' chiaro che il loro leader Machar sta cercando di conquistare gli stati periferici per poi puntare sulla capitale Giuba, ora presidiata dal grosso delle forze Onu e da quelle del presidente Kiir. I bilanci dei morti oscilla fra i 500 e mille morti e più testimonianze parlano di soldati che nella capitale vanno a bussare alle porte nei quartieri dove sono concentrati i nuer, storici rivali dell'etnia dominante, i dinka. Almeno 34mila persone hanno trovato rifugio nella basi dell'Onu, la maggior parte nei due grandi compound nella capitale. Ma è stata presa d'assalto anche quella a Bentiu, capitale dello Stato di Unity, dove la i combattimenti sono esplosi con inaspettata violenza fra ieri e oggi. “Preoccupa la velocità con cui la situazione si sta aggravando”, ha detto il Consiglio di sicurezza dell'Onu in un comunicato diffuso questa notte, dopo una riunione d'urgenza. “Il futuro di questa giovane nazione richiede che la leadership attuale faccia tutto il possibile per impedire che il Sud Sudan sprofondi nel caos”, è stato l'appello del segretario generale Ban Ki-moon. In effetti il Sud Sudan ha solo due anni e mezzo di vita ed è nato dopo una lotta trentennale contro il nord a maggioranza musulmana. Un libertà conquistata al prezzo di due milioni di morti che rischia di essere distrutta in una lotta fratricida fra le due etnie principale del Paese.

**Repubblica – 21.12.13**

## **Immigrazione, protesta al Cie di Roma 4 immigrati si cuciono la bocca**

E' accaduto nella struttura di Ponte Galeria. Protagonisti del gesto alcuni magrebini contro il protrarsi della permanenza nel centro. Protesta choc al Centro di accoglienza immigrati di Ponte Galeria a Roma: quattro magrebini, ospiti della struttura, si sono cuciti la bocca per protestare contro il protrarsi della permanenza nel centro.

## **Renzi accelera su Mattarellum, fronda Pd per doppio turno**

ROMA - Una proposta che salvi il proporzionale - tema caro ai 'democristiani' dell'ex Ppi - e che stoppi l'accelerazione impressa da Matteo Renzi, leader del Pd, sull'ipotesi di un Mattarellum rivisitato e corretto. Il tentativo di frenata è arrivato oggi da 7 deputati democratici capitanati da Simone Valiante ed è sostenuto, tra gli altri, dallo stesso Giuseppe Fioroni che alle primarie dell'8 dicembre si era schierato con Gianni Cuperlo. Un documento, dunque, a cui ha fatto seguito, qualche ora dopo, il monito lanciato da Pierluigi Bersani in Transatlantico, che al Pd di Renzi ha detto: "Si parta dal doppio turno, no regali a Silvio Berlusconi". Già, perché pur di cambiare alla svelta la legge elettorale, il nuovo segretario dem starebbe continuando a lavorare anche su una maggioranza differente rispetto a quella che sostiene il governo guidato dal premier Enrico Letta (Pd più Ncd più Scelta civica) a suon di trattative con Lega e Forza Italia. D'altronde, che la riforma andrà fatta "con chi ci sta" è concetto su cui Renzi ha insistito già due giorni fa. E proprio Renato Brunetta (Fi) oggi ha rilanciato: "Si può votare a maggio insieme alle elezioni europee, e Renzi è dello stesso parere. La riforma elettorale può essere approvata a gennaio alla Camera e a febbraio in Senato. Il parlamento può essere sciolto a marzo, in modo da votare a maggio". Ma a sollevare dubbi sulle forze politiche a cui dare la priorità è - su Twitter - il parlamentare Pd Dario Ginefra.

## **La troika e i conflitti d'interesse dei super consulenti americani** – Maurizio Ricci

Salvataggi, default, le missioni della Troika, la crisi dell'euro. Negli ultimi tre anni, a fare il giro del continente per tamponare i collassi a ripetizione di banche e paesi deboli, dall'Irlanda a Cipro, sono stati miliardi di euro, scortati dai pignoli tecnocrati della Commissione di Bruxelles, della Bce e dell'Fmi. Ma i tecnocrati non erano soli: li accompagnavano un nugolo di esperti, di solito con vestiti tagliati meglio e orologi più costosi. Infatti, attaccati a quei miliardi dei salvataggi, c'erano svariate decine di milioni di euro destinati ai consulenti incaricati di valutare, libri contabili e bilanci alla mano, quantità e qualità degli interventi. Il giro di queste consulenze multimilionarie è piuttosto ristretto, i nomi che tornano sono sempre gli stessi: Alvarez and Marsal, BlackRock, Oliver Wyman, Pimco. Affiancati e appoggiati dal Gotha, ancor più ristretto, della revisione contabile: Deloitte, Ernst&Young, Kpmg, PriceWaterhouseCoopers. Necessarie queste consulenze? Possibile, soprattutto perché, negli anni del boom finanziario gli esperti del ramo che lavoravano nelle banche centrali sono emigrati in massa nel più lucrativo settore privato, lasciando gli istituti di emissioni sprovvisti di competenze cruciali. Efficaci? Mica tanto: in Irlanda, i superconsulenti sballarono alla grande le previsioni sui profitti bancari. Opportune? In realtà, è stata spesso la Troika a sollecitare, anche imporre, il ricorso a consulenti - quasi sempre americani - per dare credibilità ai salvataggi. Il risultato, tuttavia, sono stati contratti stilati in fretta e furia, a caro prezzo, senza neanche una parvenza d'asta, con una scia di dubbi e sospetti sulla scarsa trasparenza delle operazioni e su possibili conflitti d'interesse. Un'inchiesta condotta da giornalisti di vari paesi e pubblicata sul sito euobserver.com ripercorre questi retroscena un po' oscuri: non ci sono prove di illeciti, ma di molta disinvoltura e spregiudicatezza sì. Gli americani di Alvarez and Marsal, già protagonisti con la "bad bank" spagnola per un compenso di 2 milioni di euro, sbarcano a Cipro nel dicembre 2012 e mettono insieme contratti per 6 milioni e mezzo di euro. Prima valutano la solidità della Bank of Cyprus, poi i piani di ricapitalizzazione di tutte le banche cipriote, infine architettano la ristrutturazione delle due più importanti: la stessa Bank of Cyprus e la Laiki Bank. Ma gli oltre 6 milioni di euro sono solo una fetta del compenso. Si scopre che i consulenti avevano strappato al governatore della banca centrale, minacciando di lasciare di colpo il paese, nel mezzo della crisi, l'impegno a pagare un bonus pari allo 0,1 per cento del valore totale dei piani di ricapitalizzazione. In quattrini, 15 milioni di euro, per ricapitalizzazioni di 15 miliardi di euro. Ma quanto serena poteva essere la valutazione di Alvarez and Marsal, se sapevano che più massicce le ricapitalizzazioni, più alta la tariffa? Un po' di coda di paglia i consulenti devono averla se, di fronte alla sollevazione politica contro la clausola segreta, Alvarez and Marsal accettano, lo scorso settembre, di abbassare il compenso da 15 a meno di 5 milioni e, poi, a ottobre, a rimettersi alla "totale discrezione" del consiglio della banca centrale. Sgradevole anche l'esperienza dell'Irlanda con BlackRock Solutions, un dipartimento del gigante finanziario BlackRock. Per 30 milioni di euro, BlackRock Solutions, nel gennaio 2011, viene scelta per compiere stress test sul pericolante sistema bancario irlandese. Sulla base dei test, BlackRock prevede profitti delle banche per 1,9 miliardi di dollari. Ma i profitti si fermano a 400 milioni. Nonostante la brutta figura, i consulenti vengono di nuovo chiamati per verificare le necessità di ricapitalizzazione delle banche irlandesi nei due anni successivi. Fra stress test e verifiche, nessuno, probabilmente, conosce intimamente le banche irlandesi più di BlackRock. E' perciò quanto meno poco elegante che, quest'estate, BlackRock abbia acquistato il 3 per cento di Bank of Ireland, una delle banche che aveva sottoposto a stress test nel 2011. Tutto questo non ha impedito a BlackRock di strappare un contratto analogo (per oltre 12 milioni di euro) in Grecia e di rispuntare a Cipro in quella che è, probabilmente, la più grottesca piramide di consulenze originate dalla crisi dell'euro. Non bastando le consulenze di Alvarez and Marsal, ecco dunque Cipro assumere anche Deloitte e Pimco (la più grande finanziaria del reddito fisso al mondo) per valutare la ricapitalizzazione delle sue banche. Ma tre consulenti, evidentemente, non bastano. E a Nicosia sbarca anche BlackRock Solutions per verificare la metodologia applicata da Pimco nel verificare i bilanci delle banche studiate da Alvarez and Marsal. In tutto, calcola euobserver.com, la partita delle consulenze ha portato nelle tasche del ristretto numero di membri di questo "circolo dorato" circa 80 milioni di euro. Oltre a Grecia, Irlanda e Cipro, ci sono, infatti, i ricchi contratti di Oliver Wyman con Spagna e Portogallo. E il botto, probabilmente, deve ancora venire. La Bce sta per iniziare i suoi stress test sui bilanci delle 130 maggiori banche europee. Si avvarrà della consulenza di... Oliver Wyman. Perché sono stati scelti, ancora una volta, gli americani già in azione in Spagna e Portogallo? Non si sa: la

Bce non ha rivelato con quali procedure si sia arrivati a individuare Oliver Wyman come il nome giusto. Quanto costerà la consulenza? Francoforte non lo dice.

## **Scrive tweet razzista prima di partire e la rete esplose: licenziata in volo**

Katia Riccardi

NEW YORK - E' salita sull'aereo da top manager per la InterActiveCorp (IAC) dove si occupava di pubbliche relazioni, e quando è scesa era disoccupata. Licenziata in tronco. Colpa di un tweet scritto velocemente prima di partire per il Sudafrica. "Going to Africa. Hope I don't get AIDS. Just kidding. I'm white!", è stato l'ultimo cinguettio di Justine Sacco. "Verso l'Africa. Spero di non prendere l'AIDS. Scherzo. Sono bianca!". Lo scherzo non ha fatto ridere nessuno. La battuta infelice è stata punita in tempo reale mentre l'esperta di relazioni pubbliche era in aria. La IAC controlla circa trentasei società, tra le quali Match.com, The Daily Beast, e Dictionary.com. La reazione e il provvedimento preso nei suoi confronti è stato velocissimo. Nessuna giustificazione, nessuna attenuante. "Il commento è vergognoso, offensivo e non rispecchia in alcun modo il nostro punto di vista o i valori della IAC" ha dichiarato la società in una nota. "Sfortunatamente l'impiegata non era raggiungibile in volo, ma la questione è molto seria e stiamo prendendo altrettanto seri provvedimenti". Il tweet di @justinesacco è stato rimosso e l'account cancellato in poche ore. Ma gli screenshot si sono diffusi viralmente. La Rete è esplosa, i commenti sono diventati migliaia. Più di 'Christmas', gli hashtag trending su Twitter sono diventati #HasJustineLandedYet, #justineSacco flight, #justinesacco yourself, AIDS, e IAC. Il caso è stato coperto globalmente ed è apparso sull'International Business Times, TheWrap, Huffington Post, New York Times, Mashable, New York Daily News, Los Angeles Times, e Business Insider. Mentre Justine Sacco sorvolava il mondo, il mondo non ha sorvolato sul suo tweet. Il New York Times ha scoperto che la frase era stata postata venerdì da Londra e cancellata poche ore dopo insieme all'account e al suo profilo Facebook. Poi ha sollevato il primo beneficio del dubbio chiedendosi se non fosse stato qualcun'altro a scriverlo. Qualcuno non autorizzato magari. Ma la tesi è caduta subito. Non era la prima volta che scriveva post infelici. Nella descrizione sul proprio profilo diceva: "Anche conosciuta per la mia risata grassa". Nelle ultime ore di vita dell'account il NYT ha fatto in tempo a tracciare un quadro attraverso i post. Riportandone alcuni, come quello di gennaio scorso: "Non posso essere licenziata per cose dette da sbronza, giusto?". Atterrata Justine Sacco ha chiesto scusa. Per farlo ha dovuto aprire un nuovo account Twitter, @JustineSacco6: "Hey guys, just landed in South Africa. I sincerely apologize for my ignorant tweet and hope you guys can forgive me" (Ei ragazzi, appena atterrata in Sudafrica. Chiedo sinceramente scusa per il mio tweet ignorante e spero vogliate perdonarmi). E ancora. "E' stato stupido postare una cosa del genere, chiedo perdono. Volevo fare una battuta ma mi si è ritorta contro". Infine. "Ho appena saputo di essere stata licenziata. Me l'aspettavo. Sono davvero dispiaciuta e pentita". Sacco ha raccontato di essere stata fotografata al suo arrivo e di star cercando un volo per tornare indietro negli Stati Uniti. Ha anche chiesto a tutti di fare donazioni per aiutare la ricerca contro l'Aids. Lei non l'ha fatto ma da Twitter si sono mobilitati. Gli utenti hanno creato il dominio JustineSacco.com e l'hanno reindirizzato al sito 'Aid For Africa', che aiuta bambini, famiglie e comunità africane attraverso un network di organizzazioni benefiche che si occupano di HIV/AIDS, malaria, istruzione, cibo, protezione dell'ambiente e degli animali. Dal suo canto Justine Sacco ha solo ribadito di non aver "cancellato l'account originale. E' stato sospeso". Fino al colpo finale: "Ho ricevuto minacce di morte". Ma gli utenti dicono che il nuovo profilo sia falso e che sia stata proprio lei a eliminare il vecchio. Alla Rete e al Sudafrica l'ultima parola.

**Europa – 21.12.13**

## **La lezione di Telecom – Giovanni Cocconi**

Non poteva che finire così la partita Telecom, con la vittoria dei grandi contro i piccoli. Un esito inevitabile, anche se per un soffio, arrivato dopo otto ore di un'assemblea a tratti drammatica e due mesi di colpi di scena. Il tentativo di costruire un fronte alternativo ai tre giganti del potere finanziario italiano (Generali, IntesaSan Paolo e Mediobanca, schierati con Telefonica), accusati di rispondere solo agli interessi degli spagnoli di Telefonica, non è riuscito. L'idea che il fondo americano Blackrock potesse sfiduciare il consiglio di Telecom che gli ha offerto il prestito convertendo era un'illusione. In un certo senso si può dire che la cassaforte di Telco ha resistito al tentativo di scasso dei piccoli azionisti, fatto in nome della democrazia economica e del mercato. Si dirà: e dov'è la novità? In fondo in tutta la storia di Telecom degli ultimi quindici anni hanno sempre vinto le minoranze sulle maggioranze, dai capitani coraggiosi a Pirelli a Telco, la scatola costruita nel 2007 per sostituire Tronchetti Provera alla guida dell'azienda. La novità è che, per la prima volta, grazie all'attivismo di soci come Marco Fossati, della Consob e della magistratura, l'opinione pubblica sembra essersi accorta delle strane manovre attorno a un'azienda strategica per il futuro del nostro paese. La bocciatura dei due nomi proposti da Telco per sostituire gli spagnoli dimissionari rappresenta comunque uno smacco. Un mese fa, Francesco Caio, l'esperto di telecomunicazioni chiamato dal governo a vigilare sullo sviluppo della rete Telecom, ha spiegato ad Affari e finanza che l'infrastruttura rischia il crac. «C'è un momento in cui il traffico dati sulla rete arriva al collo di bottiglia. Quel momento sta arrivando». La magistratura e la Consob dovranno chiarire se le operazioni del passaggio del pacchetto di controllo a Telefonica, della vendita di Telecom Argentina e del prestito convertendo hanno rispettato gli obbligatori criteri di trasparenza al mercato. Non sono esclusi sviluppi clamorosi. Ma la politica deve muoversi adesso. E' chiaro che gli spagnoli non investiranno un euro sulla rete italiana. Quindi o la si separa per poterci investire anche soldi pubblici oppure nel giro di qualche anno ci ritroveremo con un'infrastruttura inservibile. E allora sarà troppo tardi anche per un ribaltone in assemblea.

## **Cambia il ciclo del lavoro, l'articolo 18 non è il problema – Ivan Scalfarotto**

Cerchiamo di capire su cosa giri questa famosa e antichissima polemica sull'articolo 18. La questione, messa giù brutalmente, è se consentire agli imprenditori di assumere senza il vincolo dell'inamovibilità sia garanzia di un aumento dell'occupazione. Comprendere, in altre parole, se i datori di lavoro sarebbero più disposti ad assumere se sapessero di poter liberamente licenziare. Finora si è molto ragionato sul fatto che già oggi la maggior parte dei lavoratori non viene assunta con un contratto di lavoro a tempo indeterminato di quelli coperti dall'articolo 18. I contratti atipici, nonostante la stretta della legge Fornero, sono ancora lo strumento con il quale si entra più facilmente nel mondo del lavoro. E ovviamente bisogna tener conto del fatto che l'articolo 18 non si è mai applicato alle imprese con meno di 15 dipendenti. Questo provoca quell'"apartheid" che Pietro Ichino ha sempre denunciato con impeccabile puntualità. E tuttavia la crisi devastante che stiamo attraversando ha cambiato profondamente lo scenario: articolo 18 oppure no, è evidente che con un mercato che costringe alla chiusura molte imprese, qualsiasi garanzia scritta sulla carta si ferma davanti al datore di lavoro che tira giù la serranda. La discriminazione tra lavoratori protetti e non protetti scolorisce davanti alla livella della disoccupazione, che rende alla fine tutti ugualmente indifesi. Il problema che si pone davanti a noi diventa dunque soprattutto quello di aumentare i posti di lavoro cosicché chi lavora per un'azienda, possa all'occorrenza trasferire facilmente le proprie conoscenze verso un'impresa concorrente. Sia che ci si trovi davanti a una crisi, o che si voglia semplicemente cambiare lavoro per cogliere una migliore opportunità professionale, l'obiettivo dev'essere quello di assicurare la migliore allocazione possibile della forza lavoro, il che procura un effetto benefico tanto per i singoli lavoratori che – a causa della forza attrattiva delle aziende sane rispetto a quelle più deboli – all'economia nel suo complesso. Qualche tempo fa ero ospite in una trasmissione televisiva e, in collegamento da Cassina de' Pecchi, vicino Milano, c'erano gli impiegati della Nokia (già Italtel e poi Siemens) i cui posti di lavoro sono in questo momento gravemente messi a rischio. Perché questo accade è ovvio: ciascuno di noi fino a qualche anno fa aveva un cellulare Nokia in tasca e oggi non è più così. La Nokia, che era un'azienda floridissima, è ora entrata nell'orbita della Microsoft che aspira a rilanciarla posizionandosi attraverso di essa nel ricco mercato degli smartphone accanto ad Apple e a Samsung-Google. La domanda che si pone è dunque: se Nokia chiude a causa della crisi, perché Samsung o Apple o qualsiasi altro concorrente non arriva di corsa a Cassina de' Pecchi, dove ci sono tanti italiani capaci di fare i telefoni e non costruisce un nuovo business mettendo a frutto quel talento? Il fatto è che né la Nokia né i suoi concorrenti pensano a fare tutto questo. E ciò accade per gli stessi motivi che hanno portato i 24 miliardi di euro investiti dagli stranieri in Italia nel 2011 a precipitare alla metà nel 2012. Mancanza di infrastrutture, una burocrazia strangolante, un fisco cervelotico, a livelli altissimi di corruzione, la presenza della criminalità organizzata, e anche – non esclusivamente, ma è certamente parte del problema – una legislazione del lavoro incomprensibile per gli stranieri. Chi volesse fare un investimento aprendo uno stabilimento in Italia, vorrebbe certamente sapere in quanto tempo quello stabilimento potrebbe essere chiuso e quale sarebbe il costo relativo alla cessazione dei rapporti di lavoro (c.d. "severance cost"). L'esigenza che abbiamo di fronte è dunque quella di pianificare adeguatamente e di non spostare sulle aziende il peso di un welfare assente e di sistemi di formazione e riqualificazione professionale che da noi sono fallimentari. Possiamo dire con una qualche serenità che i centri per l'impiego, in Italia, servono ad impiegare giusto coloro che ci lavorano. In più, il sistema attuale autorizza le aziende a ridurre i livelli occupazionali solo quando la crisi è acclarata, e impedisce di usare la leva della riduzione dei costi al fine di impedire la crisi produttiva, salvando così posti di lavoro. Detto in altre parole, non si può licenziare nessun lavoratore fino a quando non ci si trova nella condizione di dover necessariamente licenziarli tutti. Il problema è dunque quello di ripensare interamente il ciclo di vita del lavoro e delle garanzie per i lavoratori nel nostro paese. Il fatto è che oggi, come dimostra la vicenda della Nokia, i prodotti e le imprese hanno un ciclo di vita molto più breve di quello di un tempo. Il mio primo datore di lavoro è stata la gloriosa Banca Commerciale Italiana: quando fui assunto, nel 1991, la banca era lì da 100 anni e io ero sicuro che sarebbe stata lì, in Piazza della Scala a Milano, in saecula saeculorum. E invece io sono ancora qui, ancora relativamente giovane e in salute, mentre la Comit non c'è già più. Se è andata così a me, immagino cosa abbiano provato i colleghi che negli stessi anni venivano assunti dal Banco di Napoli, che stava lì dal 1539 e anch'esso, dopo quattro secoli e mezzo, non esiste più. Insomma, se un tempo era legittimo aspettarsi che il proprio datore di lavoro sarebbe sopravvissuto a generazioni di propri dipendenti, o che almeno avrebbe avuto la bontà di stare sul mercato in buona salute finanziaria per i 35 anni utili a maturare la nostra pensione, ora non è più così. L'obsolescenza dei prodotti e delle tecnologie, la progressiva creazione di un mercato meno protetto e più aperto alla concorrenza e le concentrazioni tra attori economici fanno sì che chi entra nel mercato del lavoro abbia un'aspettativa di cambiare lavoro molte volte: c'è chi dice almeno 7, nel corso di una carriera. Allora il tema non è davvero più l'articolo 18, il tema è pensare come garantire i lavoratori nel passaggio che ineluttabilmente ci sarà tra una posizione di lavoro e un'altra. Come sostenerli dal punto di vista del reddito, come formarli per consentire loro di sfruttare nuove occasioni professionali e come incoraggiare la creazione di nuovi posti e occasioni di lavoro per ricollocare i lavoratori adeguatamente riqualificati. Chi credesse di poter limitarsi ad agire sull'articolo 18 dimostrerebbe di non aver capito che quello che è necessario è un approccio al problema non semplicemente migliorativo, ma totalmente nuovo. La sfida del Pd non è quella di migliorare il mercato del lavoro o di rivedere qualche clausola contrattuale, ma di prendere atto della rivoluzione che è in atto e di provare a ridisegnare i cicli e il mondo del lavoro sin dalle fondamenta.